

IL REPORTAGE

Lunga vita alla Garisenda
Venti milioni per salvarla

POLITICA

Bolognina più sicura
contro spaccio e degrado

DOSSIER

Quando la cronaca nera
non era uno spettacolo

QUINDICI

Anno 7 / Numero 6 / 25 giugno 2025

Supplemento quindicinale
di InCronaca – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



VIA I TELEFONINI!

8



12



30



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Conti: «Gli smartphone, pericolo serio per i ragazzi»
di **Giulia Carbone**

8 **Il reportage**

Lunga vita alla Garisenda
Venti milioni per salvarla
di **Ludovica Addarii**

12 **Dossier**

Bologna, quando la nera
non era uno spettacolo
di **Paolo Pontivi**

16 **Politica**

Una Bolognina più sicura
contro spaccio e degrado
di **Andrea Scordino**

19 **Cronaca**

Sanità, in lite Stato e Regioni
e le liste d'attesa si allungano
di **Althea Fabbri**

22 **Società**

Col teatro una nuova casa
per le detenute transgender
di **Federica Cecchi**

25 **Cultura**

Custodire il passato con idee
che guardano al futuro
di **Marcello Benassi**

28 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

30 **Sport**

Una battuta oltre il buio
Il baseball che ridona luce
di **Christian Caporaso**

34 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia
dal 26 giugno al 28 luglio

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Giulia Carbone, Edoardo Cassanelli, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

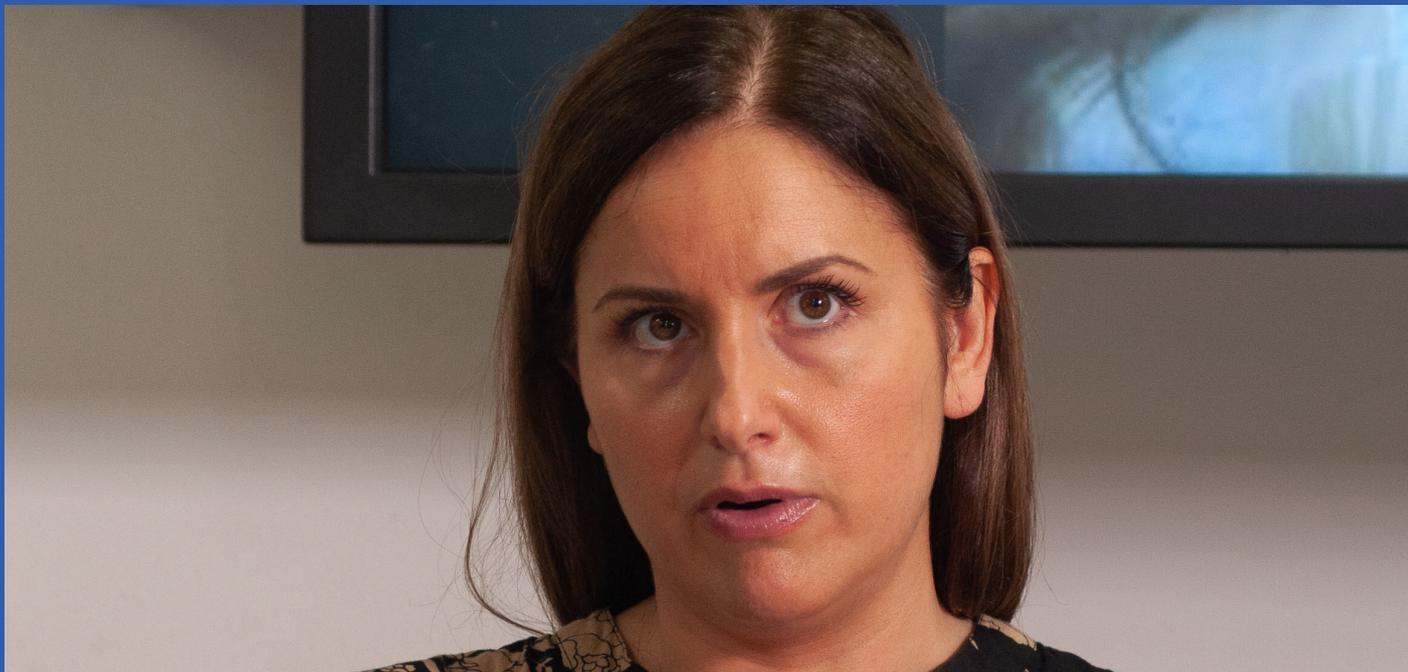
E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: l'assessora Isabella Conti

La foto di **QUINDICI**



Il Dall'Ara è diventato per due giorni il tempio del rock. 74.000 fan in delirio per Vasco Rossi che ha aperto i suoi live con "Vita Sperimentata", in versione integrale. Un'occasione che non capitava da oltre vent'anni. Sugli spalti e nel prato un pubblico di tutte le generazioni ha dato vita a un happening festoso, accompagnando con i cori i pezzi più celebri del Kom. Fuochi d'artificio in chiusura per "Albachiara". E, pochi giorni dopo, lo stadio ha accolto Cesare Cremonini



L'assessora Isabella Conti (le foto sono di Federica Cecchi)

Conti: «Gli smartphone, pericolo serio per i ragazzi»

Ex sindaca di San Lazzaro e oggi assessora al welfare dell'Emilia-Romagna, sulle possibili derive delle nuove tecnologie parla chiaro: vietarne ai minori l'utilizzo e tassare le big tech per i costi sanitari che potrebbero comportare. «Mio figlio non l'avrà fino a 14 anni». «Il porno è dannoso e ho proposto, per accedere ai siti, la necessità dello spid e della carta di credito. La tutela dei giovani è più importante della protezione dei dati». I suoi modelli letterari li rivede in Victor Hugo. «I Miserabili resta il mio libro preferito, mi ha insegnato il potere della redenzione di cui c'è assoluto bisogno in politica». Il governo Meloni? «È quanto di più distante dalle mie idee, parlano di famiglia e aumentano l'Iva su beni essenziali»

Come è stata la sua esperienza da sindaca di San Lazzaro di Savena?

«È stato per me un grande acceleratore di vita. Fare il sindaco è lavorare in contemporanea su due binari, da una parte la dittatura del quotidiano, con tutta la vita che viene a bussare alla porta, si genera una connessione potentissima e una prossimità ai problemi. Dall'altra la necessità impellente di programmare il futuro, di proiettare le idee oltre la singolarità spaziotemporale».

In cosa cambia l'esperienza di assessorato in Regione?

«È una nuova sfida: operare una programmazione di alto livello, consapevoli del fatto che le azioni di bilancio non ricadono immediatamente nella vita delle persone e questo permette un salto di qualità».

Una volta ha detto che “I Miserabili” di Victor Hugo è il suo libro preferito, è ancora così?

«Sì, lo considero ancora un libro delicato e potente, il cui elemento cardine è la redenzione. La *pietas* subentra quando si attiva un meccanismo di bene verso il prossimo, un meccanismo di umanità che credo fortemente serva anche in politica. Anche per questo ho scelto, una volta insediata, come prima uscita di andare al carcere della Dozza e al Pratello».

Perché questo grande interesse per le carceri?

«Un po' per la mia formazione da avvocatessa in diritto penale. Inoltre, troppo a lungo abbiamo messo da parte un pezzo della nostra cittadinanza, coloro che vivono ai margini e che nascondiamo sotto il tappeto. Persone che vivono una situazione di grande prostrazione psicofisica. In merito a ciò abbiamo portato in giunta già 4.200.000 euro di progetti per il carcere, per una giustizia più inclusiva».

Ha poi maturato nuovi modelli umani e politici in questi anni?

«Mi sono avvicinata a Pasolini, trovo la sua scrittura attuale e potentissima, l'immagine che ci restituisce della società non si discosta di molto da quella odierna. Altri due libri di grande ispirazione sono stati “*Iperconnessi*” di J. M. Twenge e “*L'attenzione rubata*” di J. Hari, trattano dell'impatto che i dispositivi digitali, in particolare *smartphone* e *tablet*, hanno sui più piccoli».

«Il Pd? Adesso ha la grande responsabilità di parlare a tutti i cittadini»



«Per gli anziani di domani dobbiamo pensare a una nuova filiera di cura»

A proposito, si è detta contraria all'uso dei cellulari da parte dei bambini, quali sono le ragioni principali?

«I dati di neuropsichiatria infantile dimostrano che c'è stato un incremento di accessi da 30mila a 68mila dal 2010 al 2024 su una popolazione giovanile di 68mila, il che sta a indicare che il 10% degli *under 18* ha avuto almeno un accesso. Non si può parlare di diretta causa, ma di correlazione tra l'uso dei dispositivi digitali da parte di giovanissimi e stato di depressione, stati d'ansia, ludopatia *online*, problemi alimentari».

Cosa potrebbe fare la Regione per risolvere il problema?

«Il nostro scopo è creare una società consapevole del rischio. Faremo una formazione di tutti i pediatri emiliano-romagnoli sui rischi del digitale in modo tale che a loro volta possano divulgare le informazioni alle famiglie. Lavoreremo con l'ufficio scolastico affinché a scuola gli *smartphone* non si portino, cosicché anche durante l'intervallo i ragazzi si concentrino nelle relazioni umane».

E lei da mamma che scelte prenderà per suo figlio?

«Ho deciso di vietargli l'uso dello *smartphone* fino a 14 anni. Tra l'altro ci sono già delle leggi che appoggiano questa scelta, per esempio una persona non potrebbe accedere alla rete sotto i 13 anni. Ma non credo che questa mia scelta personale si possa applicare a livello collettivo, per il rischio di un effetto *boomerang*».

Lei è favorevole all'uso dello spid per accedere ai social?

«Sono estremamente favorevole a limitare o proibire l'uso dei dispositivi digitali per alcune fasce di età. Altrimenti ci ritroviamo bambini di nove, dieci anni con profili *social* che rischiano di entrare in contatto con mondi potenzialmente pericolosi».

Come affrontare il tema dei siti di pornografia?

«Ho proposto di accedere con la carta di credito perché ovviamente è necessario verificare l'età degli utenti. I ragazzi che fanno abuso di questi contenuti in giovane età non vedono più le coetanee con gli stessi occhi e progressivamente scindono il sesso dall'affettività. Si è riscontrata una progressiva *escalation* di violenza sulle donne in situazioni ambientali e sociali degradate e degradanti».

Come si potrebbe agire per limitarne l'uso?

«La pornografia *online* ha tre elementi che facilitano la dipendenza: l'anonimato, la gratuità e l'accessibilità facile. È necessario lavorare sui secondi due elementi. Io proposi nel 2024 di tassare le *big tech*, in tutti i Paesi in cui quelle applicazioni vengono scaricate, perché per noi sono già un costo sanitario».

In che senso?

«Penso a una bambina di nove anni ricoverata a Modena alcune settimane fa con un sondino naso-gastrico per anoressia nervosa perché vedeva video su TikTok che la facevano sentire inadeguata. I dati ci indicano un più 400% dei disturbi del comportamento alimentare tra gli *under 18*. Casi di suicidio, gli accessi in neuropsichiatria infantile e l'aumento dei disturbi d'ansia *under 15* sono un costo sanitario».

Come gestisce l'equilibrio tra la sua vita privata e la sua vita pubblica?

«La mia vita è sempre stata assorbita moltissimo dalla mia attività, che per me è una missione e una grande passione. Prima che nascesse mio figlio non mettevo limiti al mio lavoro. Non esistevano vacanze, non staccavo mai completamente perché mi piaceva il mio lavoro, il che è una fortuna, ma anche una maledizione. Ora mi sono data delle regole, sto con mio figlio la mattina e dopo le sei torno a casa, ma continuo a lavorare dopo che lui è andato a letto».

Qual è il suo rapporto con il presidente Michele De Pascale?

«Ottimo, ci lega l'esperienza da sindaci e l'età, anche se lui è di tre anni più giovane. Questi due aspetti ci danno grandi punti di coesione, entrambi sentiamo l'esigenza di mettere a terra le cose e di fare in modo che i risultati si vedano. Inoltre, entrambi abbiamo il coraggio di prendere decisioni difficili e di innovare la nostra generazione. Di lui apprezzo il pragmatismo e il coraggio».

Però, secondo alcuni, da sindaco è stato un cementificatore, mentre lei ha bloccato la cosiddetta Colata di Idice.

«Non l'ho conosciuto da sindaco, lo vedo e lo vivo da presidente di Regione e devo dire che ha una posizione molto equilibrata. È chiaro che da presidente ha il compito di armonizzare la complessità di tutte le istanze e le

«A San Lazzaro i nostri giovani migranti sono quasi tutti reinseriti. È un grande orgoglio»



«Dicono che Lepore sia algido ma ha una forza emotiva invidiabile»

esigenze degli *stakeholders*. Sulla cementificazione gli dissi che avevo una sensibilità molto marcata per cui volevo portare avanti una battaglia forte, lui ha risposto che in una squadra ci sono tante sensibilità e di procedere e che lui avrebbe armonizzato le varie posizioni».

Ci ricorda perché lasciò il Pd per Italia Viva?

«Lasciai il Pd perché i temi ambientali, a me cari, non erano all'ordine del giorno. Feci una battaglia agguerrita contro la cementificazione, si crearono spaccature nel mio partito, ero sola con battaglie giudiziarie enormi che chiedevano un risarcimento al mio comune per 47 milioni. Mi chiamò Renzi, all'epoca segretario Pd e presidente del Consiglio, e quando fondò Italia Viva lo seguii».

Perché poi è rientrata nei dem?

«Perché, quando ho visto che Renzi era molto ondivago su una collocazione non definita del centrosinistra, che parlava con altri mondi, ho capito che non era più il posto giusto per me. Nel frattempo, il Pd era cambiato molto, era il momento giusto per "tornare a casa". Del resto, mi mancava la mia comunità politica, con tutti i suoi pregi e difetti».

E come lo vede il Partito democratico oggi?

«Ha la grande responsabilità di parlare a tutti, non solo ai nostri. Credo che stia riuscendo in questa operazione, cerca di proporre obiettivi comuni come le politiche per il lavoro e il tema del salario minimo. Mi piacerebbe anche che si trattassero altri temi come l'impatto dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro».

Quali soluzioni propone per impedire che l'Ia infici la vita dei lavoratori?

«Dobbiamo iniziare a pensare di tassare la robotica, ci serve per generare il gettito che dia sostentamento a quelli che domani non lavoreranno più. L'Ia nel 2027 supererà l'intelligenza umana, oggi è in grado di fare molto del lavoro degli operai e il mondo del sindacato e del centrosinistra deve domandarsi come si vuole posizionare per tutelare i lavoratori».

E cosa pensa di Elly Schlein, sarà in grado di portare avanti questi nuovi temi?

«È una segretaria giovane che sta facendo molta fatica, che ha però provato a ricollegare un pezzo sentimentale del

partito. Ha tutte le carte in regola per riuscirci».

Lei ha sfidato nel 2021 l'attuale sindaco di Bologna Matteo Lepore alle primarie, che opinione ha di lui oggi?

«È uno dei pochi con capacità di elaborazione politica profonda. Avrà sicuramente tutte le sue sfumature caratteriali, dicono di lui che sia freddo e algido, ma ha dimostrato forza emotiva e tenuta psicologica anche a fronte dei numerosi commenti cattivi provenienti dai "leoni da tastiera"».

È stata la più votata alle elezioni regionali, si aspettava un ruolo di maggior rilievo in giunta, per esempio la vicepresidenza?

«No, perché entrano in gioco altre dinamiche. Ritengo non ci sia persona migliore di Vincenzo Colla come vicepresidente. Al netto, io faccio esattamente quello che desideravo, tra l'altro tutti i voti che ho preso erano indirizzati sulle politiche sociali a me pertinenti: le politiche per i nidi, le politiche per le famiglie e per la scuola».

Quali sono stati i risultati politici che l'hanno resa più orgogliosa?

«Sono stata molto felice di come abbiamo accolto i nostri ragazzi migranti, a San Lazzaro: sono quasi tutti reinseriti. Anche gli asili nidi senza liste d'attesa è stato un risultato che da sindaca mi ha reso orgogliosa. Vedo mamme africane o pakistane che portano i loro bimbi al nido, bimbi che per tradizione sarebbero rimasti a casa fino al raggiungimento dell'età da scuola dell'obbligo».

E una delusione politica?

«La percezione di non avercela fatta o di non essere riuscita ad arrivare fino in fondo su grandi temi, cioè non essere riuscita a trovare uno strumento che desse una risposta efficace alle fasce grigie. Avrei voluto dare più conforto a quelli che ieri ce la facevano e oggi non ce la fanno più».

Come pensa si stia muovendo il governo Meloni sulle politiche sociali?

«Hanno aumentato l'Iva sui pannolini, sul latte in polvere, sui dispositivi di sicurezza per i seggiolini in macchina. Vedo molta ipocrisia nel parlare di famiglia, di persone che soffrono e non arrivano alla fine del mese e poi togliere tutti gli strumenti che possano dare a queste persone un po' di respiro».

E sulle autonomie regionali?

«Stanno operando tagli alle autonomie scolastiche nell'ultimo anno. Un decreto ministeriale all'orizzonte, a quanto pare, ridurrà l'autosufficienza. L'Emilia-Romagna avrebbe diritto, per decreto ministeriale, a 546 autonomie ma ne presenta solo 532. Per criteri di equità tra Regioni, ne chiuderanno alcune in modo completamente discrezionale, nel nostro caso 31. Noi faremo una grande lotta su questo, perché penso che stiano lavorando molto male sotto il profilo del *welfare* e della scuola».

Cosa pensa del Ddl che introduce il delitto di femminicidio proposto dal ministro della giustizia?

«Serve un intervento culturale molto forte. Proporrei l'educazione

all'affettività nelle scuole, di cui c'è bisogno come il pane e a cui questo governo, per sensibilità politica, si sta opponendo in tutti i modi. Un Ddl fatto così non serve perché non serve mettere in carcere, acuire le pene. Quello che realmente serve è prevenire».

Ha proposto un contributo a carico degli over 65 in cambio di un'assicurazione sanitaria per l'assistenza anziani. Una tassa molto impopolare, perché proporla?

«A oggi noi spendiamo 600 milioni per la non autosufficienza e sul territorio sono presenti 7000 Cra (Case residenze anziani) in cui si entra in base alla gravità e non in base all'Isee. Solo 30mila persone sono coperte, ai restanti 190mila devono provvedere i privati. A fronte di un'età media che avanza e di una diminuzione delle nascite c'è bisogno di rivedere la filiera di cura. Dobbiamo trovare uno strumento che cambi il sistema e garantisca anche a quei 190.000, che un domani saranno 370.000, di avere delle cure di dignità per evitare una macelleria sociale».

«Quando Renzi fondò Italia Viva mi chiamò e lo seguii. Poi me ne andai: la linea era ondivaga»



Isabella Conti con la redazione al termine dell'intervista



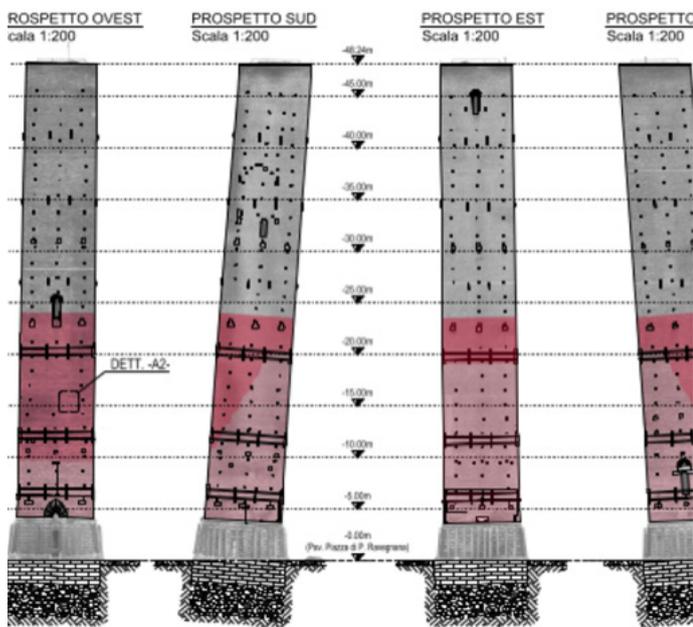
La Garisenda e l'Asinelli nel cielo notturno di Bologna (le foto sono di L. Addarii, Ansa e Comune Bologna)

Lunga vita alla Garisenda Venti milioni per salvarla

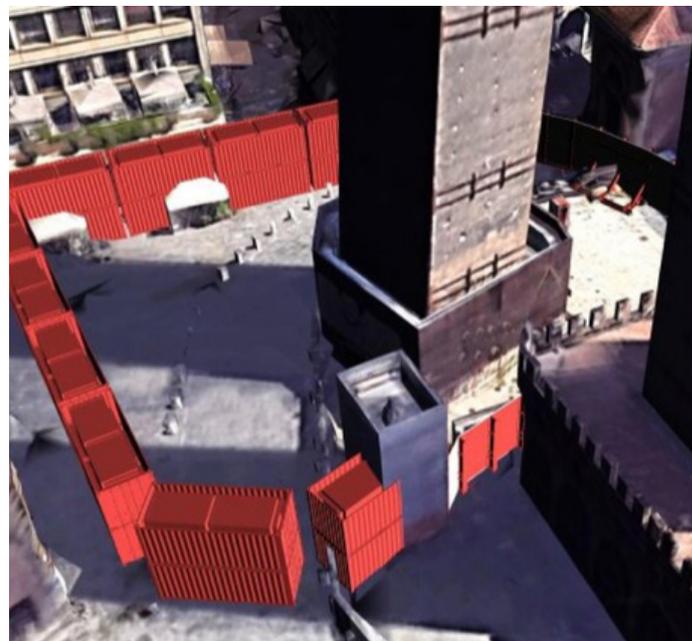
Entro il 2028 i cantieri in piazza Ravennana saranno smantellati e il simbolo della città tornerà libero da impalcature. Costruita oltre 900 anni fa, la Torre è stata citata da Dante Alighieri nella "Divina Commedia", ma anche da Goethe e Dickens. L'allarme lanciato due anni fa grazie ai sensori che hanno denunciato un cedimento anomalo. A fine lavori la trasformazione sarà impercettibile

La Garisenda è in pericolo. Il 15 novembre 2023 tra le mura rosse di Bologna è rimbalzata la notizia che ha scosso la città turrata. L'allarme era stato lanciato sulla base di intercettazioni di sensori che monitorano la torre ormai da diversi anni. Ma niente paura, come sappiamo è stato già elaborato un piano di messa in sicurezza per il salvataggio della struttura che prevede lo smantellamento dei cantieri entro il 2028. Questo simbolo del capoluogo emiliano fu costruito oltre 900 anni fa all'inizio del dodicesimo secolo, tra il 1109 e il 1119, per volontà

della famiglia Garisendi, gente molto influente nella Bologna medievale. Insieme alla Torre degli Asinelli, forma la famosa coppia situata in una posizione strategica all'incrocio delle antiche vie che conducevano alle porte della seconda cerchia muraria della città. Un punto da sempre di grande attrazione per il turismo. Ma cosa è successo? Raffaella Bruni, ingegnera e fino al 2020 dirigente del settore Patrimonio per il Comune, spiega nel dettaglio qual è l'origine del problema e in cosa consiste il piano per la messa in sicurezza



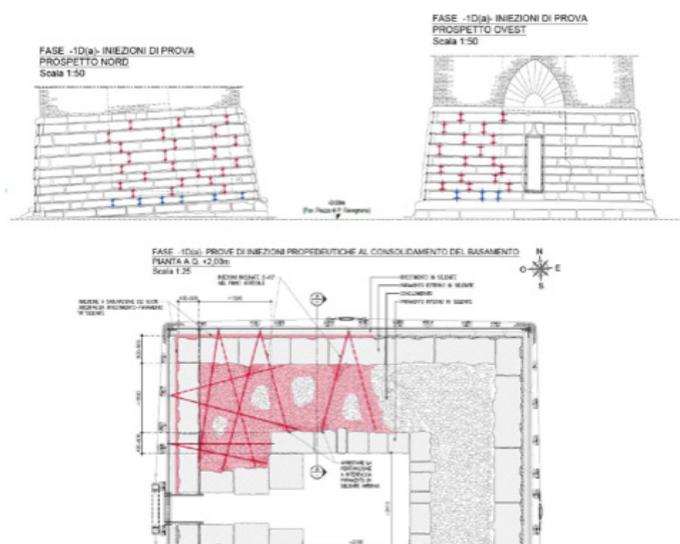
I prospetti e gli studi di pendenza



Il progetto dei lavori in corso

della torre al quale lei stessa, insieme a un gruppo di esperti, sta lavorando per completare l'opera di restaurazione. Dice: «Dall'inizio del 2020, un comitato tecnico-scientifico aveva cominciato a fare una serie di interventi di consolidamento. Nei quattro spigoli erano stati messi in opera altrettanti strumenti utili a misurare un eventuale cambiamento in un preciso tratto. Si tratta di cavi tesi che partono dalla base della torre e terminano nel punto in cui finisce il basamento di selenite e comincia la muratura di laterizio. Osservando il loro allungamento o accorciamento si capisce quali sono i movimenti e le deformazioni che la torre sta subendo in quel periodo. Perché la Garisenda si muove quotidianamente e stagionalmente». Questo movimento è considerato fisiologico ed è una reazione alle sollecitazioni del sole, ai cambiamenti stagionali, alle condizioni di umidità e persino alla rotazione terrestre. Storicamente la torre è inclinata sul fronte est, verso la chiesa di San Bartolomeo. Lì ha una pendenza sempre crescente intorno ai 3,40 metri, misurata nel tempo grazie alla strumentazione dell'Università di Bologna. In origine la Garisenda era più alta, raggiungendo circa i 60 metri, c'è anche qualcuno che, seguendo

la leggenda, narra di un'altezza che si aggira sugli 88 metri, ma per l'appunto, tutto ciò rimane tra i racconti della tradizione. La torre fu mozzata nel 1351 e ridotta agli attuali 48 metri. Contrariamente a credenze errate che attribuiscono l'inclinazione a smottamenti del terreno o terremoti, l'abbassamento fu causato da un cedimento delle fondamenta, cosa che le diede fin da subito la sua caratteristica pendenza. Le superfici murarie esterne furono restaurate già in precedenza tra il 1998 e il 2000, con una prima fase di consolidamento delle murature risalente in quegli anni. A partire da maggio 2023 però, periodo di grandi piogge, nello spigolo sud-ovest della costruzione che guarda via Rizzoli, i rilevatori hanno segnalato un cedimento anomalo che non era mai stato intercettato con un simile livello di importanza. A novembre tutto è stato bloccato. Lo stesso comitato tecnico-scientifico, a seguito di una serie di riunioni e di verifiche, ha decretato che c'era una situazione di pericolo imminente per cui si doveva intervenire sulla torre soltanto con le modalità dettate dalla protezione civile. Siamo all'inizio della storia. A seguito della certificazione di rischio, viene emessa una prescrizione che proibisce



Gli studi ingegneristici alla base della torre



La simulazione del sistema di tenuta



Il cantiere di piazza Ravennana



Veduta dall'alto della base della Garisenda

qualsiasi intervento sopra, sotto e nei pressi della torre. Per tutelare l'incolumità delle persone, come prima azione urgente viene perimetrata la piazza di Porta Ravennana con una serie di *container* rossi alti 6 metri uno sull'altro, zavorrati e quindi pieni di calcestruzzo, posizionati sui lati nord e ovest (contro Palazzo Strazzaroli e via Zamboni) e vincolati al terreno con pali di fondazione profondi 10 metri. I mezzi avrebbero dovuto reggere l'urto dell'eventuale crollo di detriti. La presenza di numerose torri medievali a Bologna è un vero e proprio fenomeno storico. La città di Bologna era conosciuta come una "selva turrata", proprio in riferimento alle numerose torri medievali. Tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo, si stima che ce ne fossero tra le novanta e le cento. Il conte Gozzadini nel diciannovesimo secolo ipotizzava la presenza di circa 180 torri, basandosi su documenti di compravendita, anche se studi più moderni hanno ridimensionato questa cifra. Queste torri non erano solo costruzioni difensive: venivano erette dalle famiglie più ricche come simbolo di potere e prestigio, specialmente nel contesto delle lotte per le investiture tra fazioni filo-imperiali e filo-papali. Nel corso dei secoli, molte furono abbassate o demolite. La loro costruzione era un'impresa molto onerosa, tanto che a livello di tempistiche una torre

di 60 metri poteva richiedere dai tre ai dieci anni per essere terminata. Oggi, di quelle torri medievali, ne sopravvivono solo ventiquattro e tra le superstiti più note, oltre alla Garisenda e all'Asinelli, ci sono la Azzoguidi, alta 61 metri, e la Prendiparte di 59 metri e mezzo. Al momento, però, si può osservare la Garisenda solo imprigionata da quelle misure di protezione e impalcature che non permettono di apprezzarne appieno la visuale. Anche le visite alla vicina Asinelli sono state interrotte. Quando tutto questo finirà? I tecnici parlano del 2028, anno in cui è previsto il termine dei lavori e quindi lo smantellamento dei cantieri. E ancora, quale sarà il risultato finale? Saranno visibili grandi trasformazioni rispetto alla struttura originale? Ma soprattutto, la torre avrà ancora la sua pendenza caratteristica? L'ingegnera Bruni rassicura che «la trasformazione sarà impercettibile e la torre penderà ancora. Agiremo solo sulla messa in sicurezza e sulla stabilità della struttura». Un gruppo di esperti è già all'opera da un anno e mezzo per mettere in salvo l'icona della città e il risultato raggiunto finora è un progetto esecutivo complesso e articolato da quasi 20 milioni di euro, presentato a metà maggio alla Soprintendenza e al momento in cui scriviamo ancora in attesa di approvazione. «Con questo intervento andremo a installare tutta



Le protezioni che delimitano il monumento



La Torre di Pisa

una serie di punteggi che ci permetteranno di arrivare all'inizio dell'anno prossimo a fare il tiro», spiega il sindaco Matteo Lepore. Ma cos'è il tiro di cui si parla ormai da tempo? «Collocheremo attorno alla Garisenda tralicci e a questi applicheremo cavi in acciaio dotati di elastici che ci permetteranno molto gradualmente di tirare la torre in due direzioni. È un processo che renderà la torre più sicura. A quel punto inizieremo le iniezioni». Il sindaco, inoltre, sottolinea che «la tecnica con cui vogliamo consolidare la base è l'iniezione di una malta speciale studiata appositamente per la nostra torre per la base in selenite. Solo dopo il consolidamento metteremo mano all'interno della torre che, grazie alla raggiunta stabilità, sarà finalmente possibile restaurare». Il progetto è strutturato in due fasi. Come prima cosa bisogna mettere in sicurezza la Garisenda. Solo a questo punto è previsto un intervento sul basamento per aumentare la capacità di resistenza. L'ingegnera Bruni entra nel dettaglio spiegando i vari *step* e le tecniche utilizzate per portare a compimento il lavoro. Dunque, la messa in sicurezza. «La prima fase consiste innanzitutto nel rimuovere la situazione di pericolo. Per farlo utilizzeremo l'installazione di due tralicci metallici, simili ai "cavalletti" già utilizzati per la Torre di Pisa. In questo modo pensiamo di "tirare" la torre riducendo in qualche modo in misura piccolissima la pendenza. Se non dovessimo riuscire, potremmo esercitare con un tiro uno sforzo orizzontale per fare ruotare la torre in direzione opposta alla rotazione naturale. La Garisenda tende verso est ma se noi applichiamo un tiro in direzione contraria sapremo applicare una forza contrapposta per ridurre il carico alla base. Solo a questo punto partiranno le iniezioni». Su una cosa sono tutti d'accordo: fondamentale è procedere con calma. A partire dalla tiratura. «I progettisti – dice Bruni - hanno calcolato qual è la giusta quantità di forza da esercitare, ossia un tiro piccolissimo rispetto ai carichi a cui è sottoposta la torre. Stiamo parlando di 40 tonnellate nella direzione più sollecitata verso est, e 20 tonnellate nella direzione verso nord. Considerando che la torre pesa 4mila tonnellate si tratta di un carico piccolo, che però applicheremo in due fasi». Tra una fase e l'altra è previsto infatti un periodo abbastanza lungo di monitoraggio. «Vogliamo sapere come si comporta la torre. Abbiamo dei modelli matematici che ci dicono

quale sarà lo spostamento, quale sarà l'alleggerimento nel fronte e sotto pendenza applicando questi tiri». E arriviamo al rafforzamento della base. Spiega ancora l'ingegnera: «Il basamento ha perso la sua capacità portante soprattutto per la presenza di selenite e le indagini di varia natura che abbiamo fatto ci dicono che la selenite ha un problema perché la torre è stata maltrattata nel tempo da quelli che abitavano o avevano i loro laboratori a ridosso del muro: fabbri, artigiani, battirame. Acqua e umidità hanno fatto il resto». La Garisenda è celebre per le sue citazioni letterarie, a partire da Goethe fino a Charles Dickens, numerosi autori sono rimasti colpiti dalla torre e l'hanno riportata nei loro scritti. Ma le citazioni più famose sono quelle di Dante Alighieri, che la menziona nel trentunesimo canto dell'*Inferno* nella "*Divina Commedia*" ("Qual pare a riguardar la Garisenda") e nelle "*Rime*". Tra curiosità e leggende c'è l'origine del nome Garisenda. Da una parte c'è chi pensa che derivi dalla famiglia costruttrice, dall'altra c'è chi invece ipotizza un legame con un termine dialettale che evoca un movimento oscillatorio. Si vocifera anche di presunti passaggi segreti che collegavano la Garisenda alla vicina Torre degli Asinelli, usati per comunicazioni rapide, sebbene oggi non siano visibili. La proprietà della torre passò nel tempo dall'Arte dei Drappieri del Quattrocento, per poi diventare di proprietà comunale a fine Ottocento. La ristrutturazione di un patrimonio culturale come questo ha richiesto l'intervento di un gruppo di esperti tra i migliori in Italia e nel mondo, con alle spalle grandi esperienze e altissimi livelli di preparazione. Alla guida del comitato per la ristrutturazione c'è appunto l'ingegnera Raffaella Bruni, affiancata dal professor Stefano Podestà, docente di tecnica delle costruzioni all'Università di Genova con un'ampia esperienza nel restauro di campanili e torri. Partecipa anche il professor Nunziante Squeglia, ordinario di geotecnica all'Università di Pisa, già coinvolto nel consolidamento della torre della sua città. Il professor Massimo Majovieschi è il progettista dei famosi cavalletti, mentre il professor Filippo Forlani, docente all'Università di San Marino, è il redattore di tutti i modelli utilizzati per la realizzazione della struttura di protezione che è già stata messa in piedi. Completa l'organigramma l'architetto Manuela Faustini, dirigente del Comune e responsabile dell'intero procedimento. Il progetto ha un valore di 20 milioni di euro. Da dove provengono questi fondi? È stato il Comune a spendere i primi 5 milioni di euro per la perimetrazione di piazza di Porta Ravegnana, realizzata in somma urgenza dall'impresa Fagioli di Reggio Emilia. Un ulteriore finanziamento di 5 milioni proviene dai fondi del Pnrr e altri 4 milioni dalla Regione. Non mancano risorse pervenute da singoli donatori privati che arrivano a quasi 5 milioni. «Il cantiere resterà fino al 2028 - dice Lepore - Se saremo bravi riusciremo a risolvere tutto in quattro anni e mezzo. Metà del tempo viene impiegato per mettere in sicurezza la zona». E quando ripartiranno le visite all'Asinelli? «Valuteremo», risponde il sindaco. Certo, mettere le mani su un bene monumentale che conta 900 anni non è semplice, ma il primo cittadino conferma che «i sensori ci stanno dicendo che in questo momento la torre è in una situazione di stabilità maggiore rispetto ai primi allarmi».



Raffaella Bruni



Il 4 gennaio 1991 la banda della Uno Bianca uccise a sangue freddo tre carabinieri in servizio (tutte le foto sono Ansa)

Bologna, quando la nera non era uno spettacolo

Gianni Leoni i fatti di sangue li ha scritti per una vita, consumando la suola delle scarpe sulle scene del crimine. Dai delitti del Dams alla Uno Bianca, fino al massacro del Circeo e al mostro di Firenze. I ricordi di un giornalista che ha vissuto tempi in cui la sensibilità e la precisione delle informazioni facevano la differenza, misurando il rapporto con le vittime, con i carnefici e con se stessi

Nell'epoca in cui le storie di cronaca nera, forse complice la diffusione massiva di aspiranti e amatoriali investigatori, giudici d'appello e di ultima istanza, sono ormai diventate un'appendice centrale e ineluttabile dello spettacolo *mainstream*, con i casi di Erba, di Garlasco, di Perugia e di Brembate di Sopra tornati alla ribalta e messi in discussione nelle loro definitive risultanze processuali; ecco, in un tal genere di periodo e contingenza storica, con vittime, assassini, sospettati ormai chiamati semplicemente con il loro

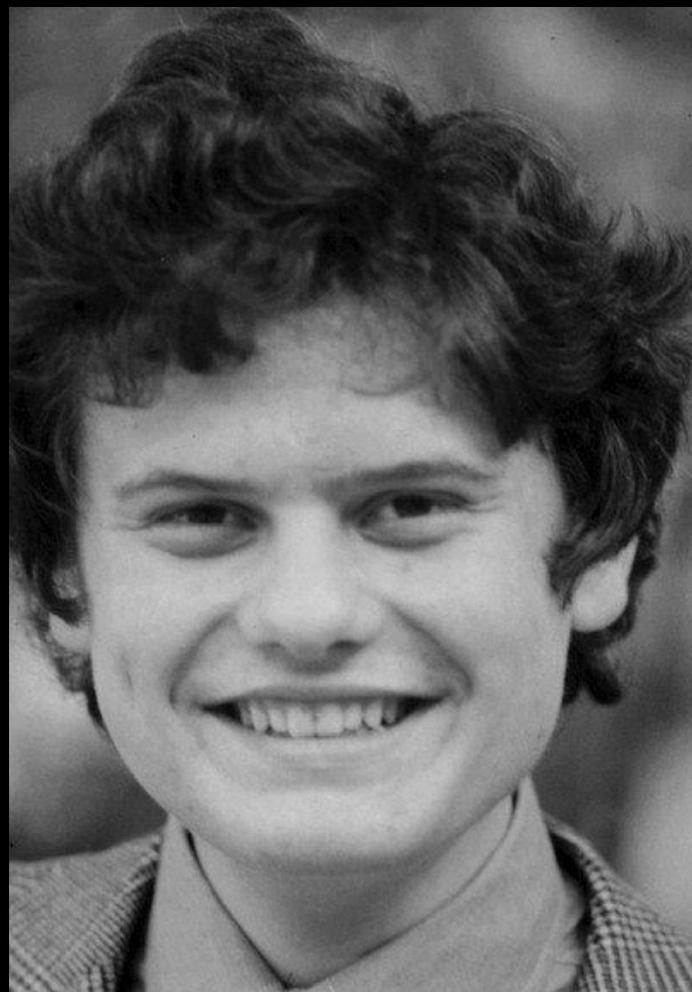
nome di battesimo, un ritorno alla narrazione di come, nel recente passato, proprio la cronaca nera veniva raccontata e diffusa, consente di vedere i profondi cambiamenti che il giornalismo e, in generale, la diffusione di notizie di nera hanno subito sia in termini di sensibilità sia in termini di profonda comprensione e analisi di quello che in un dato luogo, in un dato tempo, è accaduto. Ne parliamo con Gianni Leoni, il grande decano della "nera", che per "Il Resto del Carlino" e poi per il Qn, fin dagli anni Settanta ha seguito tutti i fatti di

sangue che hanno visto Bologna sulle prime pagine dei quotidiani dell'epoca, impegnando forze di polizia e magistratura in indagini spesso difficili e pericolosamente soggette a vicoli ciechi e punti morti, considerando anche le risorse scientifiche all'epoca disponibili nella ricerca e nell'acquisizione delle prove. «Mi è sempre interessata la cronaca sul posto, non tanto la fase processuale – racconta Leoni – e uno dei casi più illustri che ho seguito è quello che poi è rimasto alla memoria come il caso dei delitti del Dams». Siamo nel 1983. Il 12 giugno Bologna è assediata dal caldo e Francesca Alinovi, critica d'arte e ricercatrice dell'Alma Mater, torna a casa, fa alcune telefonate e, poi, secondo le ricostruzioni processuali, viene barbaramente uccisa tra le 17 e le 24. «In quei giorni a Bologna l'atmosfera era rilassata, era in corso un importante evento di pugilato e non si parlava d'altro. Quella sera, appresa la notizia, mi recai immediatamente in via del Riccio 7. La Alinovi venne uccisa con una tempesta di fendenti causati da un piccolo coltellino, forse un temperino. Il colpo fatale fu quello alla giugulare. In casa mi ricordo una grande scritta sul muro. Era un personaggio singolare, eccentrico, una brunetta con lo sguardo leggermente spiritato che amava e insegnava al Dams l'arte di strada». Ed è proprio nelle aule dell'Università che la donna conosce un certo Francesco Ciancabilla, allievo e artista pure lui, poi indagato e condannato per l'omicidio della giovane ricercatrice. «Passavano insieme le serate e, all'inizio, non si riusciva bene a capire se dietro il loro rapporto ci fossero anche questioni di droga e di sesso, come poi emerse dalle successive indagini. Ciancabilla, che affermò sempre la propria innocenza, venne fermato

il 21 giugno. In primo grado venne assolto, in appello fu condannato e nelle more della sentenza della Cassazione fuggì in Spagna dove poi fu arrestato nel 1997». Se il caso Alinovi è quello che più ha avuto risonanza mediatica, risale a un anno prima, al 30 dicembre 1982, l'omicidio di Angelo Fabbri, anche lui studente del Dams, così come quello di Liviana Rossi, trovata morta in Calabria il 3 luglio 1983 e di Leonarda Polvani, scomparsa da Bologna il 29 novembre dello stesso anno e rinvenuta cadavere pochi giorni dopo in una grotta fuori città. «Rimangono misteri irrisolti – continua Leoni – se escludiamo il caso Rossi per il quale fu arrestato e condannato Pietro di Leoni, il gestore di un albergo nel quale la ragazza aveva soggiornato. Angelo Fabbri era uno degli studenti più apprezzati da Umberto Eco (proprio in quei mesi usciva il giallo gotico del professore "Il nome della rosa", che coinvolse emotivamente gli studenti del Dams n.d.r.), il suo corpo venne trovato sull'Appennino, in Val di Zena, una zona amata dai ciclisti che d'estate sfoggiavano le loro biciclette più eleganti. In inverno era una zona poco frequentata. Fabbri fu rinvenuto in un boschetto da alcuni cercatori di tartufi. Era in una piccola scarpata a faccia in giù e, quella sera, arrivai poco dopo sul posto. Si scoprì che il corpo era stato avvolto dall'assassino o dagli assassini in due lenzuoli. Seguendo le tracce ematiche che conducevano alla strada principale, fu subito chiaro che il cadavere venne portato a mano in quel punto, anche perché un'auto non sarebbe stata in grado di percorrere quel tratto di sentiero fitto di alberi e vegetazione. La polizia trovò i lenzuoli in un cassonetto lì vicino e le indagini successive permisero di appurare



Francesca Alinovi



Angelo Fabbri

che il giovane fu colpito da circa quattordici coltellate alla schiena. Un coltello piuttosto grande impugnato da una mano forte, a differenza dei piccoli e ripetuti tagli che subì la Alinovi». E qui Leoni e un collega fotografo fanno quello che un cronista di nera, per passione, per dedizione, per raggiungere la più ampia precisione possibile nel racconto dei fatti, dovrebbe fare, fa o anche solo sogna di fare. «Qualche sera dopo ritornammo sul luogo del delitto e facemmo una simulazione di quello che pensavamo fosse successo il giorno dell'omicidio. Volevamo capire come fosse stato possibile trasportare il corpo di Fabbri, che era alto e robusto, dalla strada provinciale al bosco in cui fu ritrovato. L'assassino aveva scelto quel posto a caso o lo conosceva bene? La strada e le luci del paese non erano visibili ed era indubbiamente un posto tranquillo per abbandonare un corpo senza essere visti». Un delitto quasi perfetto che rimase e rimane irrisolto. «L'indagine fu molto complicata. Io potrei anche immaginare chi ha ucciso Fabbri, ma sono un giornalista, non un giudice o un poliziotto. La differenza tra me e loro è che io ho raccontato i fatti, mi sono fatto un'idea, ma non cerco prove. Si parlò anche di un movente sentimentale, di questioni di gelosia. Non dico che gli investigatori non furono scrupolosi, però certamente ci furono delle criticità e delle carenze di abilità nel condurre le ricerche». Ricerche che, come nel caso Fabbri, non portarono all'individuazione del colpevole dell'omicidio di Leonarda Polvani «che lavorava in un laboratorio orafa in un viale della circoscrizione. Abitava a Casalecchio. Una sera tornò a casa e sparì dal garage mentre stava parcheggiando la macchina. La ritrovarono in una grotta della Croara, sopra San Lazzaro, uccisa da un proiettile al cuore. Mi recai sul posto e mi ritrovai davanti un luogo piuttosto singolare, lievemente macabro anche per le messe nere che, dicono, in quei luoghi si svolgevano. C'era una sorta di grande cupola e, proprio lì, fu rinvenuto il corpo della Polvani». Le indagini non approdarono a nulla e i giornalisti, le forze dell'ordine e la magistratura ancora non immaginavano quale grande caso di



Fabio Savi



Donato Bilancia



Angelo Izzo

li a poco avrebbe sconvolto le vite di decine di vittime innocenti, avvolte in una spirale sconsiderata e inspiegabile di violenza, sangue e freddezza. Il caso della Uno Bianca. «Nei mesi e negli anni in cui la banda terrorizzò Bologna e la Romagna, c'era un'aria sinistra terribile. Al Pilastro, la sera della strage, fui uno dei primi ad arrivare. Quando arrestarono Fabio Savi in un autogrill sull'autostrada per l'Austria nel novembre 1994, io partii da Bologna e raggiunsi il luogo dove lo processarono per direttissima per la detenzione di un'arma. Seguimmo tutte le vicende della banda in cinque o sei colleghi e, per l'adrenalina, non dormivamo neanche più. Non sentivamo la fame e ci sembrava di vivere in uno scafandro. Io sono molto emotivo e vivo profondamente tutte le sensazioni del momento. Parlavamo tra di noi e ci siamo resi conto subito che qualcosa non quadrava. Il sospetto che dietro gli assassini si nascondessero dei poliziotti o dei carabinieri si fece sempre più intenso. Non era possibile che le forze dell'ordine presidiassero capillarmente alcune zone della città e della provincia e che, tutte le volte, dopo le rapine e gli omicidi, la banda riuscisse a fuggire senza mai incrociare un posto di blocco. C'erano pattuglie in borghese dappertutto e dei criminali "normali", non appartenenti agli apparati di sicurezza, senza l'accesso al programma delle attività di perlustrazione del territorio, non avrebbero potuto nascondersi così efficacemente. Il sospetto venne anche a chi indagava e, Carabinieri e Polizia, per una volta, si misero d'accordo, riuscendo a lavorare insieme e mettendo da parte la concorrenza che indubbiamente tra di loro c'è sempre stata. Si sono divisi la torta a fette». Una spartizione precisa dei ruoli e dei compiti, come quella esistente tra i giornalisti di cronaca e di giudiziaria che all'epoca era piuttosto delineata. C'era chi si occupava della scena del delitto, del racconto dei testimoni, delle attività sul campo degli investigatori. E c'era chi seguiva, poi, la fase processuale, le udienze dibattimentali, i momenti di formazione della prova dinanzi alla Corte d'Assise per i casi più gravi. Leoni ha consumato le soles delle sue scarpe documentando tutto

quello che succedeva dopo un omicidio o una rapina, scrivendo in presa diretta quello che i suoi occhi e la sua sensibilità gli consentivano di percepire. Non solo a Bologna, ma in tutto il territorio nazionale. Il massacro del Circeo, lo scambio epistolare con Angelo Izzo, il mostro di Firenze, l'assassino seriale Donato Bilancia che terrorizzò Piemonte e Liguria, Unabomber. «Generalmente io arrivavo sul posto a caldo e poi non mi occupavo dei processi e dei successivi sviluppi delle indagini. Con Angelo Izzo e Donato Bilancia iniziai una corrispondenza piuttosto intensa. Nel corso degli anni, Izzo mi ha scritto circa quattrocento lettere. Un personaggio che definire particolare è un eufemismo». Una visione e un racconto, quello di Leoni, che si allarga ai casi nazionali più illustri, quelli che hanno fatto discutere stampa, magistratura e opinione pubblica. «Tra i tanti che ho seguito, mi ricordo con precisione il caso di Wilma Montesi, una ventunenne trovata morta sulla spiaggia di Torvaianica nel litorale romano. C'era un contorno piuttosto oscuro di politici, industriali e droga. Poi, uno dei primi femminicidi su commissione, che fu seguitissimo dalla stampa e dagli italiani. Quello architettato da Giovanni Fenaroli che fece uccidere la moglie, un delitto quasi perfetto. Erano tempi diversi e, accanto ai casi più forti mediaticamente, c'erano anche storie cruente e non così eclatanti che si risolvevano in pochi giorni senza tanto clamore». Tempi davvero diversi rispetto agli ultimi anni, caratterizzati da un voyeurismo esasperato e ostentato verso i fatti di sangue, dove le linee dell'informazione e

quelle del chiacchiericcio si confondono e si sovrappongono. «All'epoca era diverso non solo il modo di fare informazione, ma anche il modo di fare le indagini. Oggi accendi il televisore e la cronaca nera è ovunque. È diventata una forma di intrattenimento, con psichiatri, giornalisti e criminologi che dicono la loro, magari senza aver mai visto un cadavere o una scena del crimine. Si cerca di interpretare la psiche umana e di collegare indefettibilmente la tendenza al crimine con quello che si è vissuto durante l'infanzia: "I genitori si sono separati, è stato maltrattato in casa, aveva carenza d'affetto, ecco perché è diventato un delinquente". Non è sempre così. Tutto questo fa parte della spettacolarizzazione del dolore e il giornalista deve fare molta attenzione nel momento della scelta di quello che vuole raccontare. E di come vuole farlo». Leoni non si è mai occupato di terrorismo perché «per me, scrivere di terrorismo vuol dire fare pubblicità ai terroristi. È complicatissimo. Le Brigate Rosse mi facevano trovare in casa i loro documenti: "Ti riteniamo direttamente responsabile della mancata pubblicazione integrale", era la loro frase di chiusura. L'originale del documento lo portavo alla polizia, la copia al direttore del giornale che mi diceva: "Gianni facciamo una sintesi". I terroristi volevano la diffusione totale dei loro scritti e, per cavarsi dall'impiccio, la soluzione della direzione era quella di non firmare l'articolo. Mi sono sentito dire tante volte "Allontanati, vai dove vuoi, vai in vacanza, vai dove ti pare". Sapendo che io non sarei mai andato». Non in vacanza, ma ancora una volta sul luogo di un delitto, con penna e taccuino e quella passione irresistibile.

**All'epoca
dei delitti
del Dams
Umberto Eco
pubblicò
Il nome della Rosa**



Il semiologo e scrittore Umberto Eco

**«Oggi
accendi la tv
e la cronaca
è ovunque,
tutti ne parlano,
tutti sanno tutto»**



Il giornalista Gianni Leoni (foto Cantiere Bologna)



Via de' Carracci alle spalle della stazione: la porta della Bolognina (le foto sono di Alberto Biondi)

Una Bolognina più sicura contro spaccio e degrado

Il quartiere, al centro di recenti fatti di cronaca, vuole rialzare la testa per combattere le troppe fragilità sociali e le tante sacche di povertà. La presidente Federica Mazzoni: «Qui ci sono enormi potenzialità, gli adolescenti sono in aumento». Con i suoi 36.691 abitanti, di cui il 25% stranieri, la zona aspetta nuovi progetti. Nicola Stanzani di Fi: «Il Comune deve contrastare il degrado»

Il 4 maggio un ventisettenne di origine marocchina ha seminato il panico in piazza dell'Unità, aggredendo i passanti con un paio di forbici. L'uomo è stato immobilizzato con l'utilizzo del *taser*. Feriti anche due militari intervenuti per bloccarlo. Il 7 maggio un ragazzo di 25 anni, ubriaco, ha seminato il panico all'interno di un supermercato in via Corticella. È stato arrestato dopo aver aggredito i carabinieri intervenuti sul posto. Per fermarlo è stato necessario l'utilizzo dello spray al peperoncino. Il 2 giugno un duplice

omicidio in piazza dell'Unità. Il 5 giugno un gruppo di ragazzini ha compiuto spedizioni punitive contro alcuni tossicodipendenti in via Carracci a seguito di torti subiti. E ancora furti nelle abitazioni, vandalismo sulle auto e violenza più cruda. Denunciato il tentativo di stupro subito da una 24enne in via di Vincenzo da parte di un uomo di 33 anni che si era finto un massaggiatore. Questi sono alcuni degli ultimi fatti eclatanti avvenuti nel quartiere Navile-Bolognina. A ogni nuovo caso di violenza, il tema della sicurezza acquista un peso sempre

maggiore e la preoccupazione dei residenti mette la politica con le spalle al muro. Agire concretamente resta l'unico modo per risolvere la situazione in uno dei quartieri percepiti più insicuri dai cittadini. Situato a nord della Stazione centrale di Bologna, il quartiere nasce tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Fin da subito concepito come zona operaia, ha un'espansione abitativa fortemente legata alla crescita dei settori industriali come la meccanica e la costruzione delle ferrovie. Si chiama Bolognina dal 1962 ma è nel 1985 che, insieme a Corticella e a Lame, il quartiere confluisce nel Navile. Oggi la Bolognina è un rione famoso che rispecchia appieno un quartiere *underground* e cosmopolita. Con i suoi 36.681 abitanti, di cui circa il 25% stranieri, non va considerato una periferia. Una parte non indifferente dei suoi residenti sono giovani lavoratori e studenti universitari fuori sede che scelgono di abitare lì per il prezzo degli affitti più contenuti e l'opportunità di vivere in un contesto popolato da diverse culture.

Agli occhi di un osservatore esterno, il quartiere si presenta come un rione multietnico che offre grandi potenzialità, ma la fragilità sociale di chi lo abita e le sacche di povertà presenti ne compromettono fortemente qualsiasi ambizione di crescita. Fragilità e marginalizzazione sono i gravi mali. A confermare la complessità della situazione arrivano i dati generali dell'ultimo rapporto del Viminale 2024. Sul territorio metropolitano sono state arrestate o denunciate 19.036 persone, di questi 8.911 sono stranieri (il 47% del totale). Un lieve aumento del 7,5% rispetto al 2023, quando erano 8.272. Più nello specifico, tra i 225 denunciati per violenza sessuale, 134 non sono cittadini italiani (59,5% del totale). Tra 2558 denunciati e arrestati per furto, gli stranieri sono 1.554 (il 60% del totale). Percentuali simili anche per i reati come le rapine (su 742 arrestati 466 sono stranieri pari al 63% del totale). Sale anche il numero degli stranieri legati ai reati che coinvolgono lo spaccio di sostanze stupefacenti (su 1.269 persone arrestate 882 sono stranieri).

La presidente del quartiere Navile, Federica Mazzoni, in quota Pd, è convinta che la presenza di diverse culture sia una risorsa: «Alla Bolognina ci sono enormi potenzialità e una grande ricchezza di capitale sociale», dice. Ricchezza che però va salvaguardata, altrimenti rischia di scomparire nella spirale della criminalità. «È un quartiere che presenta tutte le criticità della nostra società e per questo serve un lavoro di manutenzione e coinvolgimento costante». Il dato fondamentale da tenere in considerazione è il cambio demografico. «La Bolognina – dice Mazzoni – è un quartiere dove gli adolescenti sono in aumento». Nel lavoro di sviluppo e tutela sociale del quartiere, l'amministrazione non è sola però. Aggiunge che «questo è un posto che catalizza tante attenzioni. Nel quartiere è presente un attivismo che genera associazioni e comitati con cui aprire tavoli di rete».

Il lavoro dell'amministrazione per la rigenerazione del quartiere ha dei piani precisi. «Abbiamo approvato una delibera che prevede la realizzazione di una serie di interventi urbani e sociali nel quartiere Navile, grazie all'utilizzo di fondi ministeriali. L'obiettivo è restituire alla cittadinanza spazi pubblici oggi poco vissuti, attivando progetti di comunità e partecipazione», spiega la presidente. Il primo obiettivo resta risolvere l'emergenza abitativa che caratterizza il rione. «Ci

prenderemo carico come Comune e come Quartiere - prosegue - di alcuni immobili di proprietà Acer. In quegli spazi nasceranno centri dedicati ai giovani, luoghi di socialità, formazione e iniziative culturali, pensati per animare il territorio e contrastare indirettamente fenomeni di degrado e spaccio. L'idea è che non sia l'amministrazione a decidere tutto dall'alto, ma che si costruisca un percorso partecipato con la cittadinanza». Il piano prevede anche un approccio integrato alla sicurezza, che non si limita al solo presidio del territorio, ma affronta il tema in chiave sociale e preventiva. «C'è una forte preoccupazione per l'aumento delle dipendenze, in particolare da crack, e per il coinvolgimento di giovani, sempre più giovani, in questo tipo di dinamiche. Vogliamo intervenire creando reti di sostegno: *équipe* composte da professionisti sanitari e operatori sociali saranno in grado di prendersi cura delle persone più fragili e marginalizzate».

Altro ambito fondamentale è quello dello sport e dell'educazione. «Attraverso il "Tavolo Adolescenti" stiamo destinando ulteriori risorse per rafforzare la presenza degli educatori di strada nei quartieri. Tutto questo ha a che fare con la sicurezza ma anche e soprattutto con la costruzione di una coesione sociale reale e duratura», conclude.

Il tema della sicurezza è caro anche all'opposizione. Nicola Stanzani, consigliere e capogruppo di Fi in consiglio comunale, spiega alcuni errori della giunta. «L'amministrazione guidata dal Pd governa Bologna



Federica Mazzoni (Pd) e Nicola Stanzani (Fi)

da anni, e per troppo tempo ha ignorato o sottovalutato il tema della sicurezza. Basti pensare che l'assessorato alla sicurezza era stato abolito. Solo di recente, con la nomina di Matilde Madrid, si è tornati ad affrontare seriamente la questione, anche grazie alla pressione dell'opinione pubblica e delle opposizioni. È evidente che ormai nemmeno la maggioranza può più far finta di nulla». Secondo Stanzani, all'interno della maggioranza convivono due anime in contrasto. «Da una parte c'è chi ha compreso che le persone vogliono poter uscire di casa in sicurezza; dall'altra chi considera il tema esclusivamente una bandiera della destra, portando la questione su un terreno ideologico. Ma la sicurezza è una responsabilità condivisa. Non è solo delle forze dell'ordine, ma anche del sindaco». Il consigliere ricorda che esistono già attività di monitoraggio coordinate tra le forze di polizia e iniziative di videosorveglianza, ma servono interventi più strutturati. «È fondamentale intensificare la collaborazione tra amministrazione, Prefettura e forze dell'ordine. Ma non basta: bisogna anche rafforzare il dialogo con i comitati di cittadini e promuovere veri progetti di riqualificazione urbana. Alcuni tentativi, come quello in piazza XX Settembre, vanno nella giusta direzione. Il Comune ha il dovere di contrastare il degrado urbano con migliori arredi, illuminazione e manutenzione per rendere gli spazi pubblici più vivibili e accoglienti». Sostiene le ronde o altre forme di vigilanza partecipata? «Quando si arriva alle ronde - risponde - vuol dire che la politica ha fallito. Servirebbe invece rivalutare il ruolo degli assistenti civici e sociali, figure che possono garantire un presidio costante e coerente con l'azione delle forze dell'ordine. Le ronde spontanee rischiano di essere solo un'operazione propagandistica e di alimentare un racconto ideologico e divisivo sulla sicurezza». E allora quali misure concrete si possono adottare? «I presidi di legalità, anche con il supporto delle forze dell'ordine, sono fondamentali ma non sufficienti. Servono interventi coordinati tra chi si occupa della sicurezza e chi lavora nel sociale. Proponiamo progetti di riqualificazione degli spazi pubblici, come l'illuminazione, la rimozione di elementi degradati, il miglioramento degli arredi urbani. Ma anche un approccio integrato, facendo dialogare la

polizia locale con chi si occupa del *welfare*». E aggiunge: «Serve uno sforzo collettivo per proteggere i più fragili e ricostruire un tessuto urbano sicuro e inclusivo. Per questo avvieremo un ciclo di iniziative in tutti i quartieri, con l'obiettivo di affrontare il tema della sicurezza fuori dalle contrapposizioni ideologiche». Le proposte della politica, però, non sempre rispecchiano le aspettative dei residenti. Giuseppe Ialacqua, 29 anni, che lavora nel sociale, e Matteo Lupoli, di 32 anni, assegnista di ricerca del dipartimento di sociologia dell'università di Bologna, sono due residenti della zona. Pienamente convinti che non vorrebbero vivere in nessun altro quartiere, fanno parte del comitato "Bolognina Come Stai". «Vogliamo rappresentare il quartiere *in toto*, provando a portare più punti di vista», spiega Giuseppe. «Il comitato - prosegue Matteo - serve anche come forma di integrazione tra le diverse culture che vivono nel rione». Per questo motivo ogni due settimane si tiene un'assemblea. Secondo i due giovani, Bolognina non è da considerarsi una zona periferica, ma un centro espanso che vive con i problemi delle periferie. Per Giuseppe, Bologna ha avviato da tempo un processo di espulsione. «Stiamo assistendo all'ultimo pezzo del processo migratorio che costringe i residenti a trasferirsi dal centro storico alla Bolognina». E l'effetto migratorio genera problematiche, come quello della sicurezza. «Piazza XX settembre è stata una delle prime zone rosse d'Italia (istituita dal prefetto per arginare la criminalità n.d.r.) - dice Giuseppe - con un forte intervento poliziesco che ha allontanato persone con precedenti, senza alcun effetto». Le cause che generano un fenomeno di insicurezza alla Bolognina sono diverse. «Quello che sta succedendo oggi - afferma Matteo - è la conseguenza dell'impoverimento del quartiere che deve reggere il peso di una speculazione edilizia e dell'assenza di servizi e di spazi di socialità per i residenti». In mancanza di questi aspetti fondamentali per la qualità della vita, il comitato si ritaglia una sua centralità. «Non vogliamo vivere isolati - ribadisce Matteo - per questo in un quartiere dove c'è una distanza enorme tra residenza storica e la presenza migratoria, vogliamo essere un amplificatore di tutte le voci. La Bolognina ha bisogno di una piattaforma che la rappresenti».



Un canestro del campo da basket di piazza dell'Unità con la scritta "I Love Bolognina"



Personale sanitario al lavoro in una stanza di terapia intensiva (tutte le foto sono Ansa)

Sanità, in lite Stato e Regioni e le liste d'attesa si allungano

Solo le prestazioni a elevata urgenza trovano nel comparto pubblico un riscontro immediato. Chi vuole farsi visitare da un dermatologo o da un oculista deve rassegnarsi ad aspettare. Tempi prolungati anche per tac al bacino ed elettrocardiogramma sotto sforzo, mentre si riducono le tempistiche per le operazioni di chirurgia generale. Come cambia il mercato privato della salute

Sei mesi per una visita dermatologica, otto per una tac al bacino, quasi un anno per "vedere" l'oculista. Lamentele e malumori si affastellano agli sportelli del Cup (Centro unico di prenotazione). In coda, è inevitabile il coro degli scontenti: «Quando hai la visita?», ci si chiede. Il prossimo mese, quando va bene, o il prossimo anno? Per tanti cittadini riuscire a prenotare nei tempi indicati dalla ricetta del medico curante è un'impresa. C'è chi si reca in prima persona agli sportelli, chi regge la cornetta per ore, sperando in una risposta, e

chi decide di rivolgersi al privato, pagando di tasca propria una prestazione medica. C'è una terza via, *in extremis*, quella del pronto soccorso, per chi è disposto a passare una giornata in corsia pur di avere accesso a un esame. È l'annoso problema delle liste d'attesa, nota dolente della sanità pubblica italiana, tornato agli onori della cronaca nello scontro fra Ministero della Salute e Regioni. Come se la cava Bologna con l'erogazione di visite, esami e interventi? Ha retto l'impatto della pandemia e la conseguente chiusura dei reparti?

In forte contrasto con il sentire della gente, i dati rintracciabili sulla piattaforma regionale per il monitoraggio dei tempi d'attesa mostrano una buona capacità di risposta generale, con un dovuto distinguo fra prestazioni urgenti e differibili, e fragilità di lunga data. Scorrendo fra le colonne della banca dati ad accesso libero si osserva l'indice di performance (rapporto percentuale fra il numero di prenotazioni entro i tempi d'attesa standard e il totale delle prenotazioni), per tipologia di prestazione e arco di tempo considerato. Vale a dire, quante prescrizioni effettuate dal medico di medicina generale o dallo specialista ospedaliero hanno avuto una risposta entro i tempi di legge. Per cominciare, abbiamo posizionato la nostra lente d'ingrandimento su visite ed esami strumentali. La tempistica presa in esame comprende il mese di maggio 2025, quello del 2024 e quello del 2022, subito seguente alla riapertura *post lockdown*. Le prestazioni a elevata urgenza, corrispondenti al codice "B" breve, con necessità di intervento entro dieci giorni, presentano tassi di risposta sempre del 100 e 99%. Segno dell'efficacia con cui l'azienda sanitaria prende in carico i pazienti con rischio di rapido aggravamento della patologia o del dolore. Dall'altro lato, la situazione è più variegata per la classe di priorità differibile "D", con tempi massimi d'attesa stabiliti per legge rispettivamente a 30 giorni per le visite e 60 per la diagnostica. Se da un lato, a detta della Regione, troviamo campi di indiscutibile eccellenza, come le visite per la chirurgia vascolare, oncologica, fisiatrice, cardiologica e diabetologica, dall'altro permangono criticità non ancora risolte. Prima fra tutte, la dermatologia con il 42, 36 e 34% dei pazienti che, nei mesi considerati, non ha avuto risposta entro i tempi massimi di legge. Analogie con l'oculistica, dove non ottiene una consulenza il 36% dei pazienti. Un'altra nota dolente è la visita otorinolaringoiatrica,

caratterizzata da un andamento altalenante. Nel 2022 rimaneva scoperto poco più di un paziente su cinque. Si nota una riduzione dell'indice di performance anche per la visita neurologica: il 96% di copertura del dopo pandemia si indebolisce per assestarsi all'81%. E se una donna necessita di un accertamento ginecologico o di una presa in carico per gravidanza? La probabilità di doversi rivolgere al privato nell'immediato dopo pandemia era del 40%, poi ridotto al 33, fino al 15% del mese in corso. Nell'insieme, è interessante osservare la variazione dell'indice di performance complessivo di tutte le visite. Se nella primavera scorsa si è assistito a un balzo positivo di più di dieci punti percentuali, dal 75,5 all'87,1%, nell'ultimo mese l'efficacia si è ridotta di tre punti, arrivando all'84,1%. Sempre la piattaforma Tdaer segnala una capacità globale di eseguire il 90,1% degli esami diagnostici prescritti, seppur in riduzione del 5% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Una buona notizia per i cittadini in coda ma non per tutti. Non di certo per quelli in attesa di un elettrocardiogramma da sforzo. Oggi non lo riesce a fare il 32%, un dato in miglioramento rispetto al 51 e al 37% del dopo pandemia. A destare preoccupazione anche l'elettrocardiogramma holter e l'ecocolordoppler, per cui rimane tagliato fuori ancora un paziente su cinque, così come le tac al bacino, al rachide e la risonanza magnetica all'addome, con un tasso di mancata risposta intorno al 14-20%. Sul fronte degli interventi chirurgici, le schede di dimissione consultate sulla piattaforma statistica ReportERHome-Stats evidenziano un aumento della media cumulata dai 56 giorni di attesa del 2022 ai 69 del maggio 2025. Si riducono tuttavia le tempistiche della chirurgia generale, di quella oncologica e di tutte quelle operazioni catalogate come "altro". I malumori trapelano dai cittadini ma anche dalle



Per gli interventi chirurgici, attualmente, si attende in media fino a 69 giorni

istituzioni. Il Ministero della Salute e le Regioni portano avanti, da oltre un anno, un'interlocuzione che ha infuocato la conferenza Stato-Regioni. Lo scontro si gioca sulla possibilità, avanzata dal ministro della salute Orazio Schillaci, di attivare poteri statali sostitutivi in caso di «situazioni indegne e pratiche opache», che ostacolano l'esercizio del diritto alla salute dei cittadini. Il riferimento è a quel 27% di strutture sanitarie, su base nazionale, in cui sono state rilevate irregolarità dai Nas. Prima fra tutte, la chiusura delle agende, indizio dell'impossibilità a prenotare anche a distanza di mesi. In risposta, le Regioni denunciano il rischio di un'invasione delle competenze in una materia, quella della salute, a legislazione concorrente. Insomma, alcuni avanzano il sospetto di un commissariamento politico, imposto secondo logiche di opposizione partitica e privo di indicatori chiari per distinguere le regioni virtuose da quelle negligenti. Nello specifico, il focus posto su Bologna rivela un andamento con fragilità residue difficili da estirpare ma che, in linea generale, lascia ben sperare. L'assessore alla sanità Massimo Fabi ha annunciato l'aumento, in termini assoluti, di un milione e mezzo di prestazioni nel solo 2024, ottenuto grazie allo stanziamento aggiuntivo di 50 milioni di euro da parte della Regione. Un'iniziativa resa necessaria data l'insufficienza di fondi statali: «Con tutto il rispetto per il ministro Schillaci, nei finanziamenti ordinari che vengono forniti alle Regioni sono contenute anche le risorse destinate all'abbattimento dei tempi d'attesa - spiega Fabi - ma nell'ultimo documento economico finanziario si è persa anche quella destinazione specifica. Quindi non c'è un obiettivo specifico e aggiuntivo di risorse. All'Emilia-Romagna spettavano 38 milioni non aggiuntivi, noi ne abbiamo utilizzati più di 50». Un aumento di fondi che deve andare di pari passo con il governo della domanda,

ossia con l'appropriatezza delle prescrizioni fatte da medici di medicina generale e ospedalieri, per ridurre la pressione di quelle ritenute non necessarie. Sul tema si è espresso anche Salvatore Lumia, presidente regionale del sindacato dei medici Cimo-Fesmed, con una riflessione che amplia la prospettiva del dibattito. «Oltre a chiedere maggiori finanziamenti, sarebbe opportuno intervenire sulle cause della carenza di personale, rendendo nuovamente attrattivo il lavoro del medico negli ospedali pubblici. Migliorare le condizioni di lavoro, adottare rapidamente i contratti integrativi, assumere gli specializzandi con il "Decreto Calabria" e rendere competitive le condizioni economiche». La disputa fra Stato e Regioni è in continuo sviluppo. È del 22 maggio l'accordo che, secondo Massimiliano Fedriga, presidente della conferenza delle Regioni, renderà più trasparenti i parametri per l'imposizione e il piano spese che riguardano i poteri statali periferici. E intanto si attende l'inaugurazione della piattaforma nazionale delle liste d'attesa, in cui confluiranno tutti i dati regionali. Un mezzo realizzato in collaborazione con Agenas che, si spera, dirimerà dubbi e responsabilità agli occhi dei tanti cittadini ancora senza cure.

L'Emilia-Romagna rivendica più prestazioni grazie al contributo di 50 milioni



L'Ospedale Maggiore Carlo Alberto Pizzardi di Bologna



L'interno di una cella in un carcere (foto Ansa)

Col teatro una nuova casa per le detenute transgender

Nel reparto Orione di Reggio Emilia un laboratorio unico, culminato nello spettacolo "House We Left". Il progetto, che ha coinvolto le donne sotto protezione appartenenti alla sezione Z, ha aperto spazi di riconoscimento e libertà dove spesso prevalgono silenzio, isolamento e, anche, la sospensione delle terapie ormonali. La coordinatrice racconta un'esperienza di cura collettiva, dignità e speranza

Fare teatro dietro le sbarre non è un'esperienza marginale, è un gesto di riappropriazione personale e collettiva. "House We Left", ("La casa che abbiamo lasciato"), è lo spettacolo nato dal laboratorio teatrale condotto da Cecilia Di Donato nella Casa circondariale di Reggio Emilia. Vi hanno partecipato le donne della sezione Z (sotto protezione) e le detenute *transgender* del reparto Orione, l'unico di questo tipo in Emilia-Romagna dove, fino a maggio, erano presenti 11 persone. Gruppi spesso privati di voce, residenza sociale

e diritti, all'interno del sistema carcerario. Il laboratorio è nato nel 2017, con la proposta di Di Donato invitata dal carcere di Reggio Emilia e portata avanti fino a oggi. «Sono entrata nelle carceri con la consapevolezza di non sapere nulla, ma con il desiderio di incontrare i detenuti e conoscere le loro storie come persone», racconta. «Qualsiasi esercizio proponessi loro, anche il più neutro, diventava personale. Le loro storie uscivano con forza attraverso il corpo, la voce, la fatica». Cecilia ha iniziato questo percorso con i detenuti uomini, per

poi portare il laboratorio anche all'interno dei reparti femminili, dove l'esperienza si è rivelata ancora più intensa e trasformativa. Il progetto è parte integrante del programma Teatro-Carcere, avviato dalla Regione Emilia-Romagna nel 2011 e sostenuto in modo stabile – con contributi annuali oggi intorno ai 60.000 euro – attraverso il Coordinamento Teatro-Carcere, che unisce sette compagnie e offre laboratori e percorsi teatrali rieducativi. Per l'insegnante di teatro, uno dei momenti più toccanti è stato quello in cui Nicole, detenuta *transgender*, ha letto una sua poesia sulla maternità, che non aveva potuto sperimentare, davanti alle donne della sezione Z. Spesso sono provenienti dal Sud Italia e hanno un retaggio culturale, racconta chi le conosce, con pregiudizi sulla comunità Lgbtqia+. «Ricordo benissimo che dopo la lettura, una delle donne della Z, una napoletana, con un carattere deciso, abbastanza rissosa, che inizialmente non era riuscita a integrarsi e ad accettare la femminilità delle detenute *transgender* per i soliti pregiudizi su di loro, dopo averla ascoltata rispose con un forte accento napoletano: "Sai che alla fine a me andrebbe bene se mio figlio sposasse una come te". È stato un momento toccante, ancora oggi mi vengono i brividi», ha ricordato Cecilia. La semplicità e allo stesso tempo la forza di quella risposta ha segnato il laboratorio stesso, incarnando l'importanza della

condivisione lavorativa. Il palco ha costruito un ponte tra le due categorie dove prima c'era una netta diffidenza. "House We Left", scritto e diretto da Alessandro Sesti, è andato in scena per la prima volta nel 2020 con Cecilia al centro del palcoscenico accompagnata da tre musicisti. Il titolo è una potente metafora: la casa perduta, quella interiore e affettiva, diventa un'idea da ricostruire collettivamente, in un carcere che nega ogni scelta e relazione. «In carcere le detenute non possono scegliere in che cella dormire, ma soprattutto con chi dividerla. Tutto ciò che per il senso comune viene definito "casa" non lo è più. Non esistono spazi privati dove poter essere libera di fare, dire, essere ciò che si vuole. Il carcere diventa per le detenute la loro "casa" per forza di cose e accettarlo non è sempre facile», ha spiegato Di Donato. Le protagoniste hanno il compito di portare in scena storie crude e intime: transizione in carcere, rapporti con i figli, emozioni repressi, rabbia. Lavorano insieme, si siedono in cerchio, si confrontano e costruiscono ascolto e solidarietà. Il laboratorio teatrale non si è però di certo fermato a "House We Left", anzi quello è stato solo l'inizio di un lungo percorso ancora in atto. È stato più recentemente prodotto anche lo spettacolo "Cuciture – I sogni non hanno pareti", ispirato dal racconto "Casa di bambola" di Henrik Ibsen. Le detenute si sono trasformate in vere e proprie bambole dentro scatole di cartone a grandezza naturale, una metafora visiva di celle e stereotipi imposti. Guidate da una forte voce maschile, che rappresenta società e pregiudizio. «Non è solo una denuncia: è un messaggio per tutte le donne intrappolate, dentro o fuori», ha continuato Cecilia. Se per le detenute *transgender* la voce maschile ha simboleggiato quella della società, evidenziando pregiudizi e stereotipi su di loro, per tutte le altre donne quella stessa voce ha avuto un significato diverso, ma non meno evidente, legato a ogni violenza domestica (l'uomo che ti dice cosa fare, come e chi essere costantemente). Il teatro in carcere non si ferma solo al puro progetto di inclusività, connessione culturale ed esplorazione delle proprie emotività. È un progetto legalmente riconosciuto. Le partecipanti, che scelgono di aderire al progetto in libera autonomia, firmano veri e propri contratti da attrici e sono quindi assunte regolarmente durante i giorni di spettacolo. Possono inoltre ottenere permessi premio che spesso utilizzano proprio per andare a teatro. Le istituzioni – dalla direzione del carcere alla magistratura – riconoscono il valore sociale e formativo dell'iniziativa. Persone tradizionalmente invisibili ottengono così visibilità. «A loro piace andare sul palco ed essere guardate con occhi diversi, si sentono attrici e fanno bene a farlo perché lo sono per davvero», ha aggiunto Cecilia. Per esempio, la storia di Nicole continua fuori dalle mura della casa circondariale di Reggio-Emilia: durante la sua detenzione ha ottenuto permessi per partecipare agli spettacoli e ora che ha scontato la sua pena sogna di recitare ancora una volta. In generale, tutte hanno cominciato a vedersi diverse dalle sole *sex worker* quali sono state. Spesso, per molte, il teatro è stato l'unico spazio in cui sentirsi accolte per quello che sono realmente. Ma il teatro, da solo, non può bastare. Se sul palco le detenute della sezione Z e quelle *transgender* hanno trovato uno spazio di espressione e riconoscimento reciproco, nella quotidianità del carcere la realtà resta profondamente squilibrata e dolorosa per molte di loro.



In scena con "House We Left" (foto MaMiMò)

La situazione nella sezione Orione è ancora oggi drammatica. Le persone *transgender* in carcere continuano a vivere in condizioni di estrema fragilità, spesso invisibili persino all'interno delle stesse mura di detenzione. È quanto è emerso dal convegno regionale dello scorso 9 aprile, parte del programma "Il vostro carcere quotidiano". A maggio, nella sezione Orione della casa circondariale di Reggio Emilia – l'unica in Emilia-Romagna interamente dedicata a *transgender* - erano reclusi in 11, in prevalenza straniere: una proveniente dal Perù, cinque dal Brasile, una dalla Romania e quattro dall'Italia. In poche settimane, il numero delle detenute è più che raddoppiato, passando da cinque a undici senza che ci fosse un adeguato potenziamento del personale. Luca Di Palma, responsabile dell'area educativa del carcere, ha denunciato: «La sezione soffre di un problema di ricambio del personale e continuità terapeutica. A volte mancano figure fondamentali, come lo psicologo, l'endocrinologo e il ginecologo. E l'interruzione della terapia ormonale è una forma di violenza». A fargli eco è Daniela Cavalieri, responsabile dell'associazione Arcigay Gioconda: «Il problema non è solo medico, è anche sociale. L'isolamento è estremo: queste donne non hanno contatti, non ricevono visite, non parlano con le famiglie. Molte non sono nemmeno registrate all'anagrafe come donne. Questo genera una profonda disconnessione tra identità e riconoscimento, che si traduce in sofferenza quotidiana». "House We Left" ha aperto uno spazio di umanità e riconoscimento all'interno di un sistema che troppo spesso continua a negarlo, soprattutto a chi appartiene a minoranze ancora invisibili. Le donne *transgender* reclusi, nella quasi totalità dei casi, si trovano in carcere per reati minori legati alla marginalità economica e sociale: piccoli furti, spaccio, *sex work* non regolamentato. In molti casi si tratta di persone migranti, senza reti familiari né assistenza legale solida, che scontano pene più pesanti anche per la sola difficoltà di accedere a percorsi alternativi. Cecilia Di Donato racconta anche che uno degli aspetti più dolorosi da affrontare è l'elevato tasso di recidiva tra le detenute. «Molte di loro tornano dentro dopo pochi mesi dall'uscita perché fuori non c'è nulla. Nessuna rete, nessun supporto. L'alternativa spesso è la strada o lo sfruttamento». La

mancanza di strutture di accoglienza adeguate e di percorsi di reinserimento pensati in modo specifico per la comunità *transgender* rende quasi inevitabile il ritorno in carcere, in un ciclo che si ripete. Anche per questo il teatro, pur non potendo risolvere da solo situazioni così complesse, rappresenta uno spazio di cura e riconoscimento che può rompere l'isolamento e restituire un'immagine diversa di sé. A rendere ancora più dura la detenzione è la sospensione forzata delle terapie ormonali, spesso dovuta a mancanze strutturali, completa assenza di contributi economici e a continui cambi di personale sanitario. È una violenza silenziosa, come l'ha definita Di Donato, che spezza il percorso di affermazione di sé già fragile, portando disagi psicologici profondi e isolamento. In questo contesto, il teatro non è solo espressione: è cura, è spazio sicuro, è possibilità. Dare voce a queste esperienze, portarle fuori dalle mura del carcere, significa anche restituire dignità a chi la società ha lasciato ai margini. E se una casa è il luogo dove sentirsi riconosciute, "House We Left" è la prova che, anche dentro un carcere, quella casa si può provare a ricostruire. Insieme.

**A maggio
nella sezione
dedicata
erano presenti
undici
detenute**



Lo spettacolo della compagnia MaMiMò tra musica e parole (foto MaMiMò)



Un rendering del dispositivo Block Fire per la protezione di opere d'arte (tutte le foto sono concesse da Makros)

Idee che guardano al futuro per preservare il passato

Makros, azienda ferrarese fondata da Massimo Luise, realizza sistemi di archiviazione per documenti e volumi antichi. Un patrimonio vastissimo (specialmente in Italia), da tutelare attraverso speciali “casseforti”, in grado di riparare il contenuto da incendi, alluvioni, batteri. «Toccare un manoscritto è una sensazione impagabile», dice il fondatore. Il fatturato cresce, le richieste aumentano

Dai ventisette chilometri di Istanbul ai sei di Arezzo. No, non si tratta della distanza di qualche competizione podistica, ma delle lunghezze degli archivi intelligenti realizzati da Makros. Un'azienda unica nel suo genere, nata dall'intuizione del perito ferrarese Massimo Luise, che nel 2011 ha brevettato un sistema per tutelare manoscritti e documenti antichi dallo scorrere del tempo o da eventuali incidenti, come incendi o alluvioni. «Sono partito con l'idea di salvaguardare il patrimonio archivistico dagli incendi - racconta Luise

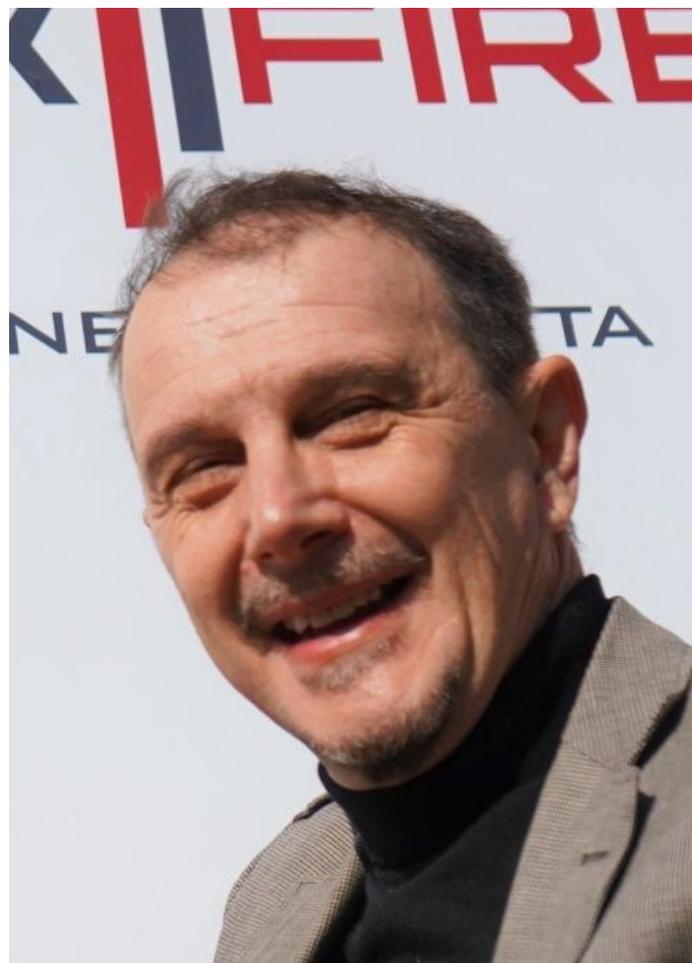
in un incontro con la redazione di InCronac@ - così ho immaginato delle speciali “casseforti” che riparassero libri e documenti dalle fiamme: è stata una vera sfida, si trattava di realizzare qualcosa di assolutamente inedito». È un sogno vincente, quello del fondatore, che intercetta una necessità effettiva di tante realtà conservative e archivistiche, ossia custodire le proprie collezioni con sistemi più efficaci di quelli allora in uso. «Mi capitava di visitare biblioteche o musei, constatando puntualmente la situazione di precarietà

in cui versavano i beni artistici e librari - ricorda - causata anche dall'inadeguatezza degli impianti di spegnimento: spesso erano più pericolosi degli incendi stessi». Un'esigenza reale, dunque, dalla quale prende il via un periodo di studio e ricerca, con l'obiettivo di realizzare un prototipo in grado di sostenere la sfida. Nasce così il modello zero di Block Fire, lo speciale "armadio" in grado di resistere anche a mille gradi di calore. Un sistema passivo, cioè non bisognoso di controllo esterno, ma in grado di attivarsi a seconda dell'incremento della temperatura.

«Si tratta di moduli componibili, protetti da una fibra ultrasolante - spiega Luise - quando le fiamme divampano, il sistema si sigilla grazie alle guarnizioni termosensibili. Gli esperimenti effettuati hanno stabilito che all'interno delle "casseforti" la temperatura non supera i settantotto gradi, laddove all'esterno, in caso d'incendio, può arrivare a mille». Un vero e proprio *eureka!* per il perito ferrarese, che ha portato alla prima installazione di Block Fire a Forlì, poi direttamente al Politecnico di Milano. «Certo, è stato un primo risultato, ma è arrivato in seguito a un lavoro indefesso sul brevetto. Sentivo di avere un'idea vincente ma non c'erano soldi per svilupparla. Così, sono andato alla Camera di Commercio di Ferrara, dove sono stato aiutato da un'impiegata gentilissima che mi ha consegnato ben tredici progetti simili. Alcuni erano giapponesi, altri coreani, altri ancora americani. Ho passato l'estate del 2011 a tradurre e confutare questi documenti e finalmente ho ottenuto il brevetto per il mio sistema».

Parte ufficialmente così l'avventura di Makros. La sede viene stabilita all'interno dell'incubatore Sipro di Ferrara, collocato fra le facoltà d'Ingegneria, di Fisica e il Tecnopolo universitario: un ambiente ideale per ospitare *startup* e aziende del settore *tech*. «Siamo stati ammessi all'interno dell'incubatore solo dopo aver presentato il curriculum e il nostro piano progettuale - dice Luise - ma poter contare su quei locali è una grande fortuna, perché si tratta di un luogo strategico, davvero centrale per la nostra ricerca. Da quel momento, l'azienda ha cominciato a svilupparsi».

Un'evoluzione "snella", quella diretta dal perito ferrarese, che sceglie di investire sul *know-how* piuttosto che sull'aspetto manifatturiero. L'innovazione nasce dall'interno, mentre i materiali vengono realizzati da produzioni terze. «Ho cominciato da solo, lavorando anche venti ore al giorno - afferma - poi sono arrivati dei validissimi collaboratori. Al momento, siamo in dieci, ma ci avvaliamo anche dell'aiuto di un comitato tecnico-scientifico di dodici professionisti: biologi, matematici, esperti in sensoristica. Delle componenti metalliche si occupano aziende satelliti, mentre la fibra antincendio viene prodotta fra l'Italia e il Belgio». Modello *soft*, dunque, che si rivela vincente sia in momenti di grande richiesta che in quelli di crisi, poiché lascia le mani libere per investire in ricerca e sviluppo. In effetti, ben il 70% degli utili prodotti da Makros vengono devoluti a tale ambito. E il fatturato in aumento sembra premiare questa scelta. «Quando ho cominciato ero solo e l'introito record è stato di 720mila euro - spiega il fondatore - poi nel 2018 l'azienda ha assunto la denominazione giuridica di Srl, sorpassando l'aspetto individuale: il fatturato è cresciuto a un milione. Da quel momento, esclusa la parentesi pandemica, gli



Massimo Luise, fondatore di Makros

utili sono progressivamente saliti, tanto che abbiamo chiuso il bilancio del 2024 con poco meno di cinque milioni di fatturato. Le prospettive per il 2025 sono ancora più allettanti: a giugno, abbiamo già raggiunto la somma dell'anno precedente, quindi stimiamo, se non il raddoppio, almeno il 50% di incremento».

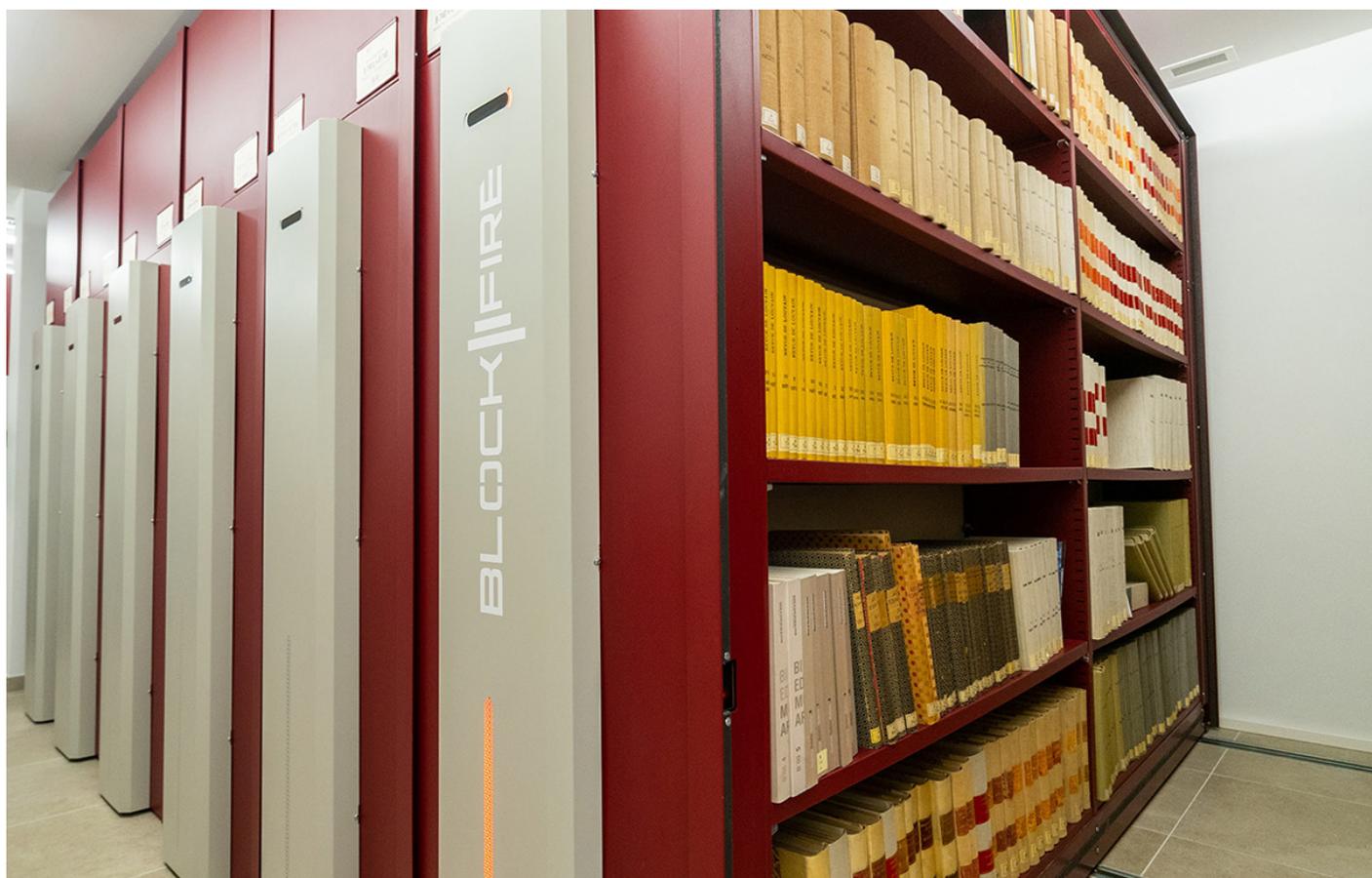
Non solo il fatturato, cresce anche la qualità della ricerca, finalizzata, in questa fase, a riparare i patrimoni archivistici da eventuali allagamenti, terremoti e agenti batteriologici. Già, perché stando alle valutazioni espresse dagli esperti di Makros, l'acqua costituisce un pericolo maggiore del fuoco, data la frequenza con la quale le alluvioni si stanno manifestando nell'ultimo periodo. «Gli allagamenti del 2023 a Forlì hanno duramente inficiato l'archivio cittadino - racconta Luise - ma non è un fatto inedito. Basti pensare all'esonazione dell'Arno nel 1966, che ha determinato la rovina di migliaia di documenti antichi. Alcuni di questi sono ancora "in cura"». L'azienda ferrarese ha però ideato una soluzione, che verrà lanciata prossimamente. «Nella nostra sede, abbiamo lasciato a mollo un piccolo prototipo di sistema per una settimana e i risultati sono stati veramente soddisfacenti. Un'archiviazione del genere consentirebbe la salvaguardia dei documenti, nonché un contenimento drastico dei costi dovuti al restauro. Mediamente, la ristrutturazione di una pagina può valere ottocento euro, molti di più rispetto ai trecento relativi al costo di un metro del nostro sistema». Attenzione anche nei confronti dei terremoti, come dimostra l'installazione di un sistema antisismico a Modena. In effetti, all'indomani del sisma del 2012, una legge regionale ha prescritto il divieto di ancorare gli archivi alla struttura, al fine di renderli meno soggetti a eventuali scosse. Una norma alla quale gli esperti di

Makros si sono rapidamente adeguati, ideando un impianto a contatto con il terreno e non con i muri. «Abbiamo studiato un sistema di tralicci, capace di rendere l'archivio antisismico», spiega il fondatore. Incendi, inondazioni e terremoti costituiscono eventi straordinari, ma a insidiare quotidianamente i documenti ci sono gli agenti batteriologici, che poco a poco rovinano carta e pergamena. Appunto un processo lento ma inesorabile, rispetto al quale, alle volte, anche gli esperti hanno difficoltà di monitoraggio. Da qui l'intuizione di realizzare sistemi in grado di percepire le esigenze dei documenti, adottando le opportune contromisure in base alla situazione. «È il contenuto a disciplinare il contenitore - illustra Luise - definendo condizioni ambientali quali temperatura e umidità, a seconda delle proprie necessità. Intendiamo proporre questa soluzione anche per i trentotto codici miniati custoditi al Palazzo Schifanoia di Ferrara: con il nostro sistema, saranno i volumi a governare l'ambiente». E del resto la conservazione dei beni archivistici costituisce

un imprescindibile filo rosso con la storia, anche (e forse soprattutto) in questo tempo di digitalizzazione imperante. «Dobbiamo ribadire il valore dell'originale - sprona Luise - maneggiare, toccare un manoscritto è una sensazione impagabile. È una questione strettamente collegata alla valorizzazione della cultura». Con questo obiettivo, Makros ha iniziato a collaborare con la Fondazione Alinari di Firenze, mentre fra l'11 e il 13 giugno ha partecipato al Festival Caterina Sforza di Forlì, dove è stato proiettato un breve documentario sul recupero dell'archivio comunale all'indomani dell'alluvione. «Abbiamo potuto partecipare grazie alla preziosa collaborazione di un *videomaker*, che si è occupato di raccogliere e montare i materiali del filmato - racconta il fondatore - ma di recente siamo stati presenti anche a Monza, per Super Architettura, nonché all'inaugurazione del Palazzo Marfisa d'Este di Ferrara. La sfida del futuro? Conservare foto e negativi che sono soggetti ad autocombustione. Ma abbiamo già un rimedio in cantiere».

**Il 70 per cento
degli utili prodotti
dall'azienda
è investito
in ricerca
e sviluppo**

**«Ho voluto
combattere
la precarietà
e la fragilità
dei beni artistici
e librari»**



Il sistema di salvaguardia di beni librari installato in una biblioteca

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

LA MOSTRA

Quella fiera versatilità dell'arte dello scarto

Le sculture di Nevelson a Palazzo Fava

Immaginate dei mondi oscuri, architetture geometricamente ambigue – come nelle storie nate dalla penna orrorifica di Lovecraft – strutture quasi dall'aspetto alieno, archetipi fissi in uno spazio definito, incastonati nel senso criptico di un'arte dall'estetica austera. È ciò che si può vivere per le stanze di Palazzo Fava, alla scoperta della mostra dedicata a Louise Nevelson, scultrice americana nata in Ucraina e di origine ebraica. La collezione rimarrà aperta al pubblico fino al 20 luglio. Una selezione di opere composte da tecniche e materiali misti, narrante la storia di un'artista che non ha mai seguito il tracciato delle convenzioni e che si è dedicata per gran parte della sua vita all'assemblaggio di elementi di scarto, dando corpo a una fantasia seria ma accattivante. A farla da padrone, in questo viaggio nella memoria personale di Nevelson, sono le sculture in legno (materia viva, "parlante"), in particolare, le sculture in legno dipinte di nero. Al primo sguardo sembrano banali porte, armadi, cassaforti blindate, ma c'è di più: racchiudono in sé un universo di oggetti che si snaturano per rinascere attraverso una composizione alchemica. E le ombre negli anfratti di queste creazioni danno all'insieme un senso lugubre e carico di segreto, ancora più accentuato dal colore nero, custode di ciò che non si conosce e che provoca smarrimento. Tutto è paesaggio, forme magiche, un modo inedito di vedere una realtà traslucida, grazie a un simbolismo ordinato eppure caotico dentro la sua fiera rigidità. Una "lettura" della quotidianità che diventa mistero da interpretare.

Edoardo Cassanelli



IL FILM

"Claudia fa brutti sogni" l'amore oltre la droga

L'opera prima di SarDO con due premi al "Biografilm"

Il conflitto e l'amore tra due sorelle che intraprendono un cammino lungo la via francigena (nel cuore della Sicilia) per provare a ritrovarsi e a ricostruire il loro rapporto dopo essere state separate dalla droga. Il tutto ripreso da una telecamera che osserva silenziosamente, indugiando sugli ingranaggi ormai arrugginiti di una famiglia segnata dal dramma della tossicodipendenza. Eleonora SarDO, regista catanese che debutta per la prima volta sul grande schermo col documentario "*Claudia fa brutti sogni*", sceglie di raccontare l'intimità di questo viaggio affidando la telecamera a Marco Zenoni, che accompagna lei e la sorella Claudia lungo il percorso riprendendone i momenti più difficili e quelli più dolci. Un'opera "vera" (non ci sono parti recitate), che mette in imbarazzo lo spettatore e lo trascina dentro un rapporto complesso, in cui rabbia e amore genuino si alternano costantemente seguendo i ritmi dell'astinenza. Claudia è stata a San Patrignano, ma non è riuscita a uscire dalla morsa del crack e continua a farsi, provocando nei familiari disperazione. Entrare dentro questa dinamica è guardare da uno spioncino la realtà di una famiglia che di fronte alla tossicodipendenza reagisce, tenta ogni strada per salvare un suo membro e infine sbaglia, fallisce. E nel fallimento, nell'accettazione dell'altro così com'è c'è il senso del film, che si conclude con la drastica interruzione del cammino. Perché Claudia forse non è ancora pronta, forse non cambierà mai. Forse Eleonora si è illusa che camminare 30 chilometri al giorno avrebbe svelato alla sorella la bellezza di riscoprirsi e ritrovarsi.

Tommaso Sfregola



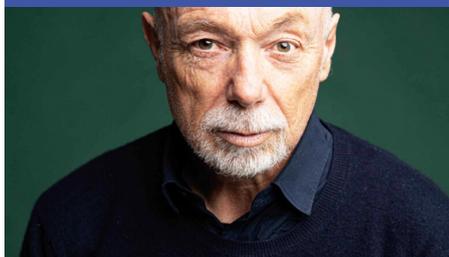
IL LIBRO

Il "non romanzo" di Nori al premio Strega

L'omaggio a Raffaello Baldini poeta del quotidiano

«I romanzi che non sembrano romanzi». Sono tra le cose che gli piacciono, confessa Paolo Nori nella sua ultima fatica, *"Chiudo la porta e urlo"*, che il 3 luglio attende il verdetto finale del premio Strega. Ed ecco che ne scrive lui uno. Un lungo flusso di coscienza, con salti, divagazioni e ripetizioni, centellinato in tanti minuscoli paragrafi. Un prosimetro, dove la sua prosa incontra la poesia di Raffaello Baldini e, occasionalmente, gli amati autori russi. Un discorso sulla traduzione, per un capitolo intero. Insomma, un romanzo che non sembra tale. Che, più che raccontarci una storia, ci attraversa, riversando su di noi un canto d'amore. Per le due patrie dell'autore. L'una effettiva, Parma, l'altra solo spirituale, la Russia. Per le loro lingue e le loro letterature. E, su tutti, per Baldini, per le sue poesie che sono «così belle, non sembrano neanche delle poesie», come dice una rapita ascoltatrice. Scrigini in cui si condensa la bellezza disarmante della quotidianità di tutti noi. Incastonati nel discorrere di Nori, che ora ci tiene incollati, ora ci costringe a fermarci. Perché gli aneddoti divertenti si mescolano a squarci di dramma, raccontati sempre con leggerezza e ironia, dove la consapevolezza dei propri limiti diventa il terreno su cui combatterli, sospesi tra la rassegnazione di fronte all'impossibilità di essere fino in fondo come si vorrebbe – puntuali nelle scadenze, pronti per la maratona – e la spinta a combattere contro la vera morte, in agguato all'ombra di tutte le nostre giornate, cioè il delegare sempre al domani la nostra vita. Nella serena rivendicazione di essere «coglioni».

Giulia Goffredi



LA MUSICA

Cesare Cremonini conquista il Dall'Ara

Doppia data (quasi) sold out per il cantante bolognese

I fan in delirio che riempiono gli spalti e il prato del Dall'Ara accolgono un Cremonini in gran forma, re di un palcoscenico che occupa tutta la curva dello stadio, una passerella che si tuffa tra gli abbracci virtuali del pubblico. Un pubblico caloroso e perennemente con le mani alzate, partecipe tra quei balli accennati sulle note delle canzoni più movimentate. Uno show imponente e una produzione che non ha badato a spese per luci, *led wall*, effetti speciali, fuochi artificiali e un pianoforte avveniristico che, come per magia, emerge da una botola e riporta, con i suoi accordi, alle atmosfere più intimistiche del cantautore. *"Le sei e ventisei"*, *"Acrobati"*, *"Vieni a vedere perché"*. E poi i duetti a distanza con Jovanotti ed Elisa, *hit* che hanno scalato le classifiche come *"Dicono di me"*, *"Lost in the weekend"*, *"Mondo"*. Un impianto audio ben calibrato che rende giustizia alla voce di Cremonini, alla band (che pure fa ampio uso di sequenze) e ai coristi. Uno spettacolo che rappresenta quella riscossa degli eterni adolescenti che di invecchiare non ne vogliono proprio sapere. Un'energia che contagia chi è sopra e chi è sotto il palco, consapevolmente protagonisti di un'atmosfera anni '90 da cornetto Algida fiordipanna e granellina di nocciola in riviera romagnola, ma forse proprio per questo così autentici e spontanei. L'apoteosi si raggiunge con le indimenticabili *"50 Special"*, *"Marmellata #25"* e *"Poetica"* che lasciano lo spazio a un gran finale cantato da un coro di 40.000 di tutte le generazioni, che magari «non vogliono essere Robin», ma che, in fin dei conti, sempre sperano in *"Un giorno migliore"*.

Paolo Pontivi



IL LUOGO

Bastano 300 scalini per vedere l'altra Bologna

La ricca programmazione dello storico spazio collinare

Dal prato dei 300 scalini, dove terminano le rampe di legno sconnesse che tagliano l'erba alta del parco di Villa Puglioli, si abbraccia tutta Bologna. Il centro non è lontano, il quartiere Saragozza è a qualche centinaio di metri, ma arrivare qui è sufficiente per immergersi nelle prime propaggini della natura dei colli. All'ombra del santuario di San Luca, che domina il panorama, c'è uno spazio naturale e partecipato che, per usare le parole degli organizzatori, è "un luogo di culture e culture". Anche se i pochi minuti di salita lungo via di Casaglia bastano a sostituire i boschi e i prati al rosso bruciato dei palazzi, i 300 Scalini sono parte della città e, soprattutto d'estate, proseguono il suo mosaico di iniziative culturali. Il teatro dei Mignoli si è stabilito qui nel 2014 e per tutta la stagione organizza spettacoli e attività per vivere il verde intorno a Bologna. Dal 5 giugno al 10 agosto va in scena *"Coltiviamo resistenze"*, la decima edizione della stagione culturale estiva dei 300 Scalini. Tra i filari delle vigne che precedono il "Rifugio in collina" si fa yoga una volta alla settimana, si può ascoltare musica dal vivo e si può assistere a performance diffuse dove la natura diventa qualcosa di più di un semplice fondale. Fra gli altri appuntamenti, il festival *"Insorti"* porta ai 300 scalini diverse esperienze teatrali. Si parte il 26 giugno con lo spettacolo per famiglie *"Cappuccetto rosso nel bosco"* pensato da teatro Zaches, il 27 Ignazio Bortot mette in scena la sua *"Sinfonia Acquatica"* e il 4 luglio Filippo Beltrami chiude la rassegna con il suo monologo *"Under 30 Bombe Nemiche"* sui sogni disattesi della generazione *under 30*.

Paolo Tomasi





Sainey Fatty, difensore della Fortitudo White Sox (tutte le foto sono di Lauro Bassani)

Una battuta oltre il buio Il baseball che ridona luce

Nasce a Bologna nel 1993 la versione di questa disciplina rivolta a non vedenti e ipovedenti. Un anno dopo arriva la prima partita ufficiale fra Red Sox e White Sox. Oggi le squadre italiane sono undici. Il terreno di gioco è un campo regolarmente omologato con alcuni accorgimenti: la pallina contiene campanelli e la prima base è sonora. Agonismo e voglia di rivincita portano a grandi risultati

«La lezione più importante che mi ha insegnato il baseball è che tutto è possibile. Ho imparato a trarre il positivo anche da qualcosa di negativo, come la malattia che mi ha fatto perdere la vista. Non avrei mai creduto che per un cieco fosse possibile praticare uno sport complicato come il baseball eppure, dopo averlo provato sulla mia pelle, la realtà ha superato ogni aspettativa. Era il 2018 quando ho fatto la mia prima prova e da allora non sono più riuscito a smettere». Così racconta Sainey Fatty, giocatore della Fortitudo Bologna White

Sox, società composta da atleti non vedenti e ipovedenti. Il baseball per ciechi nasce proprio in Italia, a Bologna, dove nel settembre del 1993 due leggende dello sport sul diamante, Alfredo Meli e Umberto Calzolari, ebbero l'intuizione di creare una versione di questa disciplina accessibile anche a chi non può vedere. «Alfredo era la mente, colui che aveva l'intuizione, Umberto il braccio, colui che la realizzava», spiega Lauro Lanzarini, attuale *coach* della White Sox ed ex compagno di squadra dei due fondatori dell'AIBXC (Associazione Italiana Baseball

per Ciechi). L'approccio di Meli e Calzolari fu, a detta di tutti, il più rispettoso e corretto possibile. Dialogarono a lungo con i primi ragazzi non vedenti interessati a questa attività innovativa. Fu un percorso lento e condiviso. I due veterani portarono la loro conoscenza tecnica, mentre i non vedenti contribuirono con la loro esperienza diretta, studiando insieme le soluzioni più adatte per questi ultimi. Ci volle tempo per definire regole ufficiali che adattassero il gioco tradizionale americano senza snaturarlo, garantendo al contempo la massima sicurezza agli atleti. Dopo una lunga fase di sperimentazione, si arrivò a una soluzione condivisa. La pallina fu progettata per essere udibile da attaccanti e difensori: realizzata in gomma dura, presenta sei fori svasati sulla superficie, al cui interno sono inseriti due sonagli di ottone nichelato. Il terreno di gioco, invece, è un campo da baseball regolarmente omologato, ma adattato alle esigenze degli atleti. La prima base, per esempio, un cuscino in plastica dura, è dotata di una cassetta elettronica che emette un suono che guida i corridori verso la seconda base. E la battuta? Non avviene in modo tradizionale, è il lanciatore ad auto-battersi la pallina. Dopo aver battuto, deve aggirare la propria base mantenendola alla sua sinistra e correre verso la seconda, percorrendo circa 54 metri. Vicino a ogni base ci sono gli unici membri vedenti delle squadre,

gli assistenti, che battono paletti di legno sulla propria stazione per fornire un riferimento uditivo ai corridori. Quando un difensore recupera la palla, il ricevitore urla il numero della base a cui intende lanciare. Se la palla arriva prima del corridore, quest'ultimo è eliminato; in caso contrario, è salvo. Nel tempo, alcuni aspetti del gioco sono rimasti invariati, come il numero di giocatori in campo per squadra (cinque), mentre altri sono stati modificati per tenere il passo con la crescita degli atleti. Per esempio, il limite del fuori campo è stato recentemente esteso da 54 a 60 metri, a testimonianza del miglioramento generale nelle capacità di battuta.

Pasquale Di Flaviano, capitano in carica della Fortitudo Bologna White Sox, è stato tra i primi a sperimentare il baseball per ciechi e non dimenticherà mai la prima partita ufficiale giocata il 16 ottobre 1994. La sfida tra le prime due squadre, i Red Sox e i White Sox, entrò nella storia dello sport. I cimeli di quell'incontro sono oggi conservati nella *Hall of Fame* della Mlb a Cooperstown. «Siamo partiti in tre, con il dubbio che il *blind* baseball non avrebbe funzionato. E invece, dopo trent'anni, siamo qui a praticare uno sport che oggi conta 11 squadre in Italia», racconta con orgoglio.

Un orgoglio che va oltre i successi personali, perché «vedere compagni che all'inizio non sapevano cosa significasse correre, riuscire ora a farlo grazie al baseball,



La concentrazione durante il momento della battuta e la corsa verso la base

Il Team Fortitudo White Sox ha nel suo palmarès quattro Coppe Italia e sei scudetti

«È una vittoria più grande di qualsiasi trofeo». E la storia della Fortitudo White Sox è davvero una storia di successi: la società bolognese vanta sei scudetti, quattro Coppe Italia e due tornei di fine stagione, un palmarès che rende pienamente onore a una delle prime squadre di baseball per ciechi nate in Italia. «Il mio obiettivo è superare il record di campionati vinti detenuto dai Thunders di Milano. È una sfida complicata, ma se colmiamo il gap organizzativo che ancora ci separa, possiamo farcela», ammette Giorgio Napoli, presidente e giocatore della squadra. Il percorso di ogni membro della Fortitudo White Sox è diverso, ma un filo comune lega molti di loro: l'arrivo della retinite pigmentosa, una malattia degenerativa ereditaria che causa la progressiva perdita della vista. Anche Giorgio, ipovedente fin dalla nascita, ha visto peggiorare la sua condizione nel tempo. A 31 anni, dopo la laurea in Scienze della Comunicazione, è stato costretto ad abbandonare il sogno di una vita a Londra, città in cui si era appena trasferito e che lo aveva arricchito umanamente e professionalmente. D'improvviso il buio oltre la siepe lo ha gettato in un profondo sconforto. «Ho vissuto 15-20 giorni terribili, non so se ero in depressione o ci stavo andando», confessa. La famiglia e la fede lo hanno sostenuto, impedendogli di cadere nell'abisso. La svolta arrivò grazie a una vecchia conoscenza, anche lei affetta dalla stessa patologia, che gli parlò dell'Istituto

Cavazza di Bologna e della possibilità di seguire un corso per centralinisti ipovedenti. «Arrivai a Bologna nel 2016 con l'unico obiettivo di prendere la qualifica e tornare a Salerno, la mia terra d'origine. Non avrei mai immaginato che una semplice prova di baseball avrebbe cambiato la mia vita», racconta Giorgio. E così fu: dal trasferimento sotto le due Torri nacque una nuova carriera sia come atleta che come simbolo del *blind* baseball in Italia. Per Giorgio arriveranno in successione le opportunità come consigliere dell'Aibxc e poi, dal luglio 2024, quella come presidente della Fortitudo White Sox. Un doppio ruolo che, ammette col sorriso, «ho accettato perché nessuno voleva farlo», ma che ha preso con la massima serietà. «Lavoro affinché chi verrà in futuro a contatto con la nostra realtà trovi il giusto mix di organizzazione, accoglienza a braccia aperte ma anche competitività». Sì, avete sentito bene, tutti gli intervistati della White Sox hanno sottolineato come la componente agonistica nel baseball per ciechi sia cresciuta negli anni. Un aspetto di questo sport che non tutti apprezzano, come, per esempio, Riccardo Matteucci, ex giocatore con la maglia ritirata della Fortitudo Baseball Bologna e oggi assistente allenatore della White Sox. «A volte si creano situazioni troppo "calcistiche", un agonismo eccessivo che non mi piace. La mia priorità resta sempre far divertire i ragazzi e creare

Tra i giocatori c'è anche un giovane eritreo che perse la vista per una bomba antiuomo



Il blind baseball come esempio di inclusività, amicizia ma anche competitività

un clima di armonia anche con gli avversari, stringersi la mano a fine partita e magari andare tutti insieme al bar. Poi, ovviamente, quando vinci ti diverti ancora di più, e noi ultimamente ci siamo divertiti parecchio», racconta. La squadra bolognese ha conquistato tre scudetti consecutivi tra il 2021 e il 2023, un periodo di successi che ha regalato gioie indimenticabili ai membri di questa realtà. Il primo titolo, in particolare, arrivato dopo 17 anni dal trionfo del 2004, è considerato da molti della White Sox il ricordo più emozionante con questa maglia. «Prima della gara eravamo davvero tesi. Non volevamo perdere l'occasione di entrare nell'albo d'oro. Per molti sarebbe stato il primo tricolore. Io, in particolare, volevo lasciare un'impronta e posso dire con orgoglio di esserci riuscito. Grazie a una mia battuta abbiamo conquistato la vittoria», ricorda emozionato Valter D'Angelillo, battitore per eccellenza della formazione bolognese. Non è stato facile, ma come spiega il compagno Filmone Yemane, «lo scudetto del 2021 è stato il coronamento di un percorso, il traguardo che ci siamo meritati dopo anni in cui spesso sfioravamo il successo per poi vederlo sfumare all'ultimo momento». Per Filmone, la chiave della vittoria è stata la sinergia creata all'interno del gruppo, un aspetto su cui lui stesso ha lavorato, facendo da paciere ogni volta che si creavano tensioni. Questo è stato possibile grazie alla sua qualifica da mediatore, ma anche alla sua lunga esperienza da veterano della White Sox. Sono passati ormai 17 anni da quando giunse in Italia dall'Eritrea, grazie a un'associazione che lo portò a Bologna per ricevere delle cure mediche. 17 anni dal tragico incidente in cui durante una semplice passeggiata con gli amici nel suo paese natale finì accidentalmente su una mina antiuomo. Filmone quel giorno perse una falange, la

vista, ma soprattutto le persone con cui aveva condiviso l'infanzia. Una volta terminato il periodo in ospedale, il giovane rimase in Italia per coltivare gli studi e la passione per lo sport. A soli 15 anni scoprì il baseball, innamorandosene e preferendolo ad altre attività come l'atletica e l'arrampicata. Grazie alla White Sox, la sua nuova famiglia, ha riscoperto il piacere di correre e giocare, trovando il contesto ideale per esprimere tutte le sue qualità. Dopo anni è tornato in Eritrea e, ripensando al viaggio che lo ha portato fin qui, tutto ciò gli sembra un sogno a occhi aperti.

**«La priorità
per noi
è coinvolgere
e fare divertire
i ragazzi
creando armonia»**



Un giocatore in un momento decisivo della partita

MUSICA A BOLOGNA

MARCO MENGONI

Il cantautore laziale
per la prima volta al Dall'Ara

6 luglio, ore 21
Stadio Dall'Ara
Via Andrea Costa 174



ANASTACIA

Il ritorno della regina del pop
tra successi e nuove canzoni

16 luglio, ore 20.50
Parco Caserme Rosse
Via di Corticella



AC/DC

Il mito del gruppo rock
nell'unica data italiana

20 luglio, ore 18.30
Autodromo Ferrari
Imola, piazza Senna 1



MUSICA FUORI BOLO

RICCARDO MUTI

Con l'Orchestra Cherubini
in programma Verdi e Beethoven

5 luglio, ore 21
Pala De André
Ravenna, viale Europa 1



RAPHAEL GUALAZZI

Atmosfere intime tra jazz e blues
con il cantautore marchigiano

15 luglio, ore 21
Chostro di San Francesco
Cesena



UMBERTO TOZZI

L'ultima Notte Rosa
il tour che chiude la carriera

23 luglio, ore 21
Piazza Garibaldi
Cervia



IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 26 giugno al 28 luglio

TEATRO FUORI BOLO

SANTARCANGELO

Nuove tendenze della ricerca teatrale nel festival italiano più antico

Dal 4 al 13 luglio
Location diverse
Santarcangelo di Romagna (Rn)



DON CHISCIOTTE

Ultimo capitolo del lavoro della Compagnia delle Albe

Fino al 13 luglio, ore 20
Palazzo Malagola
Ravenna



OBLIVION SHOW

Le parodie del gruppo bolognese nel segno della comicità

16 luglio, ore 21
Arena Shakespeare
Parma, via Goito 1



ITINERARI

FESTA DELLA BIRRA

Stand gastronomici e musica dal vivo sotto le stelle

Dal 4 al 7 luglio, ore 19
Malalbergo (Bo)
Piazza Caduti della Resistenza



TAVOLA DI BISANZIO

Rievocazione storica: spettacoli pirotecnici e cucina

Dal 12 al 14 luglio
Baiso (Re)
Centro storico



MERCATO DELLE ERBE

Prodotti naturali, artigiani, burattini e eventi musicali

Tutti i lunedì di luglio
Pinarella di Cervia (Ra)
Piazza dell'Unità





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

